

Battaglie Sociali

(BS)

Mensile delle Acli bresciane | n° 8 - ottobre 2010 | Anno 51° - n° 467

€2,00 | Poste Italiane S.p.A. | Spedizione in abbonamento postale | D.L. 353/2003 (conv. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Brescia

IL LAVORO
MOBILITÀ L'UOMO

5 **Bel Paese** Una legge incivile | 15 **Gulliver** Il lavoro mobilita: verso dove? | 26 **On the road** Dislocata, frammentata, posticipata



Sommario

	04	PIERANNA BUIZZA <i>Di nuovo. Routine della politica</i>
MICHELE BUSI <i>Luoghi per un nuovo umanesimo</i>	08	
	10	FABRIZIO MOLTENI <i>Racconto di un corpo dissolto</i>
SILVIA CAPRETTI <i>Lavorare in Argentina</i>	12	
	13	ANDREA FRANCHINI <i>Sportelli immigrati</i>
CIRCOLO ACLI DI ISEO <i>Isola dell'Usato</i>	14	
	15	AA. VV. <i>GULLIVER - Se il lavoro mobilita</i>
RITA TAGASSINI <i>Complicazioni per la minima</i>	19	
	24	STEFANIA ROMANO <i>Il lavoro più strano del mondo</i>
BUIZZA - RIVETTI - DEL CIELLO <i>Dislocata, frammentata, posticipata</i>	26	
	28	SALVATORE DEL VECCHIO <i>Rita Gabelli: una vita per le donne</i>
AA. VV. <i>Segni nel tempo</i>	29	
	30	DON MARIO BENEDINI <i>Massa o comunità?</i>

DIRETTORE RESPONSABILE
Adalberto Migliorati

PRESIDENTE ACLI BRESCIANE
Roberto Rossini

HANNO COLLABORATO
don Mario Benedini, Michele Busi,
Silvia Capretti, Chiara Colpani,
Andrea Franchini, Franco Gheza,
Fabrizio Maffezzoni, Mauro Martino,
Fabrizio Molteni, Alberto Montanaro,
Francesco Pintossi, Fabio Scozzesi,
Marco Stizoli, Rita Tagassini

DIREZIONE
Daniela Del Cielo, Valentina Rivetti,
Salvatore Del Vecchio, Ettore Siverio
Via Corsica, 165
Tel. 030.2294012 - Fax 030.2294025
comunicazione@aclibresciane.it
www.aclibresciane.it

OPERAI DEL PENSIERO
Davide Bellini, Flavia Bolis, Chiara
Buizza, Pieranna Buizza, Daniela Del
Cielo, Salvatore Del Vecchio,
Arsenio Entrada, Vera Lomazzi,
Giorgio Lonardi, Giacomo Mantelli,
Dante Mantovani, Angelo Onger,
Luciano Pendoli, Sergio Re,
Valentina Rivetti, Stefania Romano,
Roberto Rossini, Ettore Siverio

Reg. Canc. Tribunale di Brescia
il 24-4-1959 - n. 152

STAMPA
Tipografia Camuna S.p.A.

Numero chiuso in redazione il 15.10.10

In copertina:
Un'interpretazione del paradosso di Escher.

"A la Recherche du Temps Perdu"

Nucleo aziendale della Breda:
altri tempi per il lavoro.



SE TI VUOI ABBONARE A BATTAGLIE SOCIALI

e non hai la tessera Acli, puoi versare la quota direttamente presso la **Segreteria Provinciale delle Acli** a Brescia in **via Corsica 165**, oppure recarti in posta e compilare un bollettino con i seguenti dati:

c.c.p. **13046255** intestato a:

ACLI ASSOCIAZIONI CRISTIANE LAVORATORI ITALIANI BRESCIA SEZ. PROV.

Causale: **Abbonamento Battaglie Sociali 2010**

Puoi scegliere tra 3 tipi di versamento:

- 10 € per sostenere una piccola Battaglia

- 30 € per sostenere una Battaglia media

- 50 € e oltre per sostenere una grande Battaglia Sociale



mobilità l'uomo

Lettura: 2'10"

Una volta si spostava il lavoro. Oggi anche il capitale. È l'internazionalizzazione dei mercati, baby... Parola difficile da dire e da sopportare per chi lavora qui e perde il posto, dato che l'impresa s'è trasferita a Timisoara o nel Guangdong, dove un operaio costa un piatto di lenticchie. Il Papa disse cose chiare: delocalizzare solo per guadagnare è praticamente un peccato. Concordiamo. A volte si va all'estero sulla pelle del lavoratore: l'uomo come la materia prima, si prende dove costa meno, come il gas. Il dirigente, invece, prende di più: secondo il Censis, i dirigenti all'estero hanno una retribuzione quasi doppia (media di 140mila euro) dei colleghi più "pantofolai" che rimangono qui. Così, mentre scriviamo, la nostra Camera di commercio organizza un seminario sul mercato russo, mica in Valtrompia, dove pure parlano in modo poco comprensibile per il *top manager*. Perché in tante aree di questo mondo tutto costa meno, la burocrazia è snella e non ci sono gli ambientalisti. Lo Stato italiano supporterà i costi sociali indotti: casse integrazioni e altri sussidi per sostenere persona e famiglie. L'impresa guadagna di più e a pagare i costi sociali siamo noi lavoratori. Comoda... Ma, onestamente, c'è anche da dire che la globalizzazione non è ignorabile. Se produco calze a Botticino e non le vendo perché costano troppo, e il "troppo" deriva dal costo del lavoro e dalle tasse, che fare? Chiudere, produrre un buco, lasciare comunque senza lavoro. Peggio: chiedere una riduzione delle tutele sociali. A volte andare all'estero è questione di sopravvivenza. Volendo anche di bene comune: nostro "fratello" sta anche a Shanghai...

Che strada prendere allora? Ne parliamo in questo numero, ma intanto ecco tre suggestioni.

La prima, un serio ripensamento del "sistema Italia": investire su ricerca, sviluppo tecnologico, scuola e formazione professionale, infrastrutture davvero necessarie (non quelle ridicole tipo il ponte sullo Stretto). L'Italia della calza non funziona più, quella delle produzioni sofisticate sì. La ricerca tiene qui la migliore impresa, quella più creativa e tecnologica.

La seconda, sollecitare un nuovo Piano del lavoro, come auspicato dai sindacati al 1° maggio, una nuova concertazione sociale, una collaborazione pensata tra impresa e lavoratori per evitare la lotta continua tra sindacati e imprese.

La terza, sollecitare i nostri rappresentanti politici internazionali a chiedere norme più stringenti per il lavoro decente in tutte le parti del mondo, altrimenti si rischia la guerra dei poveri: un'*authority* internazionale che faccia rispettare, attraverso sanzioni economiche, alcune tutele sociali. Ce ne sarebbero altre. Il tema è aperto e ci riguarderà da vicino: qualcuno immagina anche una nuova emigrazione d'italiani all'estero. Ci siamo sempre sentiti cittadini di questo mondo. Non lo faremo solo quando ci fa comodo.

Perché non è la mobilità che non ci piace: è questa mobilità che ci solleva un po' di dubbi. ■



Dove ci porteranno
i venti del mercato globale?



Di nuovo

Routine della politica italiana

Letture: 2'20"

È arrivato il freddo e ancora non ci siamo scrollati di dosso né i rimasugli di un'estate calda per lo scontro tra Berlusconi e Fini, né il senso di soffocamento per l'afoso immobilismo della politica italiana, affogata tra case di Montecarlo, stucchevoli compravendite di deputati, tensioni tutte interne ad

male che c'è, mentre i cinque punti del programma (federalismo, fisco, giustizia, sicurezza e meridione) sono stati recitati, sgranandoli come le Avemaria nel Rosaio, tra un attacco alla magistratura ed uno alla Costituzione.

E Fini? Dopo averci tenuto col fiato sospeso, tutti, chi più chi meno,

Partito, buttando l'idea di un governo tecnico sostenuto da una diversa maggioranza con il compito di rivedere la legge elettorale, causa di tanti mali, tra i quali, quello di garantire vita breve ai governi votati dai cittadini. In questa direzione si muovono i movimenti di Rutelli e di Montezemolo, dialogando con l'Udc, in manovre che ancora sono da decifrare, negli intenti e nei possibili esiti.

Dal canto suo Berlusconi deve resistere, resistere e ancora resistere. Non può permettersi di rassegnare le dimissioni, prendendo atto di non riuscire a governare: non può accettare né un governo tecnico, che lo sostituisca, né le elezioni anticipate. In nessuno dei due casi riuscirebbe ad evitare la sentenza relativa al processo Mills. Berlusconi ha bisogno del lodo costituzionale che gli garantisca l'impunità da una sentenza, che pende come pendeva quella spada per Damocle.

Al momento in cui si scrive la situazione appare più caotica che mai. Non ci resta che stare a vedere cosa succederà al nostro povero Paese: una maggioranza sotto ricatto, un ministro dello Sviluppo Economico *ad interim* (è stato nominato Romani, ma sempre *ad interim* rimane), la crisi dell'economia, la disoccupazione che avanza senza che nessuno intervenga, un'opposizione che fatica a trovare la propria identità, mentre la vera e sola ossessione del premier sembrerebbe rimanere il lodo e la lotta alle famigerate Toghe Rosse, nuova fantasiosa versione delle Brigate degli anni '70.



Maggioranza a tre gambe

una maggioranza che non è più tale, e il piattume di un'opposizione latente.

Abbiamo atteso tutti il 29 settembre per ascoltare il "memorabile" discorso da "statista" del Presidente del Consiglio. In effetti non ci ha deluso. Abbiamo appreso che i grandi accordi internazionali tra Obama e Putin sono frutto del suo sacco, così come è suo il merito della scampata guerra di Georgia.

Di nuovo il discorso del *premier*, così come almeno parte del successivo dibattito, si è tramutato in una autolebrazione di Silvio, che meno

chi apertamente chi solo inconsciamente, tifando per il "Paladino delle Istituzioni", unico capace di tenere Silvio fermo ad un palo... vota la fiducia. Di nuovo.

Ad oggi quindi abbiamo una maggioranza a tre gambe a sostegno del Governo: Lega, Pdl, Fli-Mpa, ove l'ago della bilancia sembrerebbe essere giocato dal movimento di Futuro e Libertà, uscito rafforzato dalla seduta parlamentare del 29 settembre, con i suoi voti determinanti la fiducia al Governo.

Mentre la Lega spinge per le elezioni, non più subito, ma entro la primavera, Fli, organizza la nascita del

E Fini? Dopo aver tenuto tutti con il fiato sospeso, unico capa

Una legge

INCIVILE

ARSENIO ENTRADA
a.entrada@aclibresciane.it

Letture: 3'



Zona urticante

Dalla Costituente in poi, le assemblee parlamentari sono state elette con legge elettorale proporzionale per l'assegnazione dei seggi. Legge che ha funzionato fino alle elezioni per l'undicesima legislatura, poi è entrata in crisi perché ritenuta responsabile dell'instabilità dei governi e dell'eccessivo potere dei piccoli partiti. Dal 1994, per la XII, XIII e XIV si è votato con la legge Mattarella mista maggioritario/uninomiale per il 75% dei seggi e proporzionale a liste bloccate per il 25%. Dal 2006, la XV e la XVI legislatura (ancora in corso) sono state possibili grazie alla legge in vigore, la Calderoli, proporzionale a liste bloccate con premio di maggioranza che assegna almeno il 55% dei seggi al partito o alla coalizione che ottengono la maggioranza relativa: quale essa sia, non essendo fissata una soglia minima affinché il premio scatti. Tra le leggi elettorali dei paesi democratici è la peggiore. Non per caso è stata votata solo dalla maggioranza di centro destra dell'epoca (2005) che non intrattenne alcun dialogo con le opposizioni. Eppure, siccome venivano stabilite nuove regole del "gioco" elettorale, tutte le parti in campo avrebbero dovuto essere coinvolte e avrebbero dovuto partecipare alla loro definizione. Non fu così e fu un atto di prepotenza e di arroganza bello e buono. Come ben si sa, la Calderoli concede solo la facoltà di scegliere la lista, ma non più il candidato preferito. Questo è l'aspetto più criticato e aver tolto questa facoltà ha certo inflitto una grave lesione ai diritti di scelta dell'elettore, ma potrebbe non essere questo l'aspetto potenzialmente più offensivo della democrazia o, quanto meno, della sua qualità. Le oligarchie dei partiti dispongono di un vasto armamentario per agevolare l'ingresso in Par-

lamento di chi è loro più fedele e, storicamente, ne hanno fatto ampio uso: dall'indicazione come capilista, alla scelta delle circoscrizioni più favorevoli e dei collegi "sicuri", all'uso delle opzioni da parte dei plurieletti, alla messa a disposizione degli apparati e delle risorse del partito ecc. La legge elettorale è un elemento decisivo per distinguere un sistema democratico-liberale da quelli più illiberali e autoritari e non fu per un caso che i protagonisti della Costituente optarono per il sistema proporzionale. Sapevano che doveva essere rappresentativo del Paese, perché era ed è lo strumento per selezionare l'élite della politica e per scegliere, attraverso questa, l'élite della classe dirigente del Paese: quella che dovrebbe trovare la soluzione ad una infinità di problemi.

Il premio di maggioranza però distorce il meccanismo della rappresentanza e consente a forze che nel Paese sono minoritarie di conquistare un numero di deputati sufficiente, anche con un risultato più incerto al Senato, a determinare la composizione di organi costituzionali quali la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura. Potrebbero da sole eleggere il Presidente della Repubblica; sarebbe loro possibile modificare a piacimento il regolamento della Camera. Gli istituti di garanzia, i contrappesi al potere esecutivo, diverrebbero appannaggio di un gruppo che è maggioranza parlamentare ma minoranza nel Paese.

“

La legge elettorale è un elemento decisivo per distinguere un sistema democratico-liberale da quelli più illiberali e autoritari e non fu per caso che i Padri Costituenti scelsero il proporzionale

”

“

Pur sapendo che la legge perfetta non c'è, è però possibile individuare il tipo che concilia l'esigenza della rappresentatività con quella della governabilità. I modelli francese e tedesco potrebbero essere degli utili riferimenti.

Tuttavia le probabilità che si possa giungere alla riscrittura di una nuova legge elettorale sono assai scarse. Il PdL e la Lega non la vogliono. Quella che c'è è funzionale all'im-

Indicazione come capilista, scelta delle circoscrizioni più favorevoli e dei collegi "sicuri", uso delle opzioni da parte dei plurieletti, messa a disposizione degli apparati e delle risorse del partito: le strategie che da sempre i partiti utilizzano per promuovere i loro fedeli

postazione personale-dirigistica di queste forze politiche. L'opposizione, troppo frantumata, manca di una proposta comune e condivisa sul modello di legge su cui impegnarsi, e poi, vuole veramente cambiarla?

Nonostante ciò non deve venire meno la consapevolezza che una nuova legge elettorale è necessaria, urgente e sacrosanta, perché anche in Italia si torni a votare con una legge da paese civile.

”



Consumo di suolo e di FEDERALISMO

FABRIZIO MAFFEZZONI
comunicazione@aclibresciane.it

Letture: 2'40"

Parlare oggi di consumo di suolo ha senso soprattutto se guardiamo a quello che è successo e sta succedendo in Italia ed in particolar modo in Lombardia negli ultimi anni.

Dal 1999 al 2005 il suolo urbanizzato è aumentato di 22.954 ettari: pari a 4,7 volte la città di Brescia; nello stesso periodo ogni giorno si urbanizzavano 103.000 mq di territorio lombardo: pari a circa 6 volte piazza del Duomo di Milano, ogni giorno.

Di fronte a dati così rilevanti non si può certo ignorare un fenomeno che riguarda tutti e che ci interroga sui modelli di sviluppo futuri.

Nonostante la crisi economica che attanaglia l'Italia, ed in particolar modo il settore edilizio, l'urbanizzazione di nuove aree è in espansione anche se i numeri dell'inventurato sono sempre più preoccupanti.

Dobbiamo intendere consumo come cattivo uso del suolo, nel senso che la crescita estensiva dell'urbanizzazione corrisponde ad un'opzione di sviluppo intrinsecamente inefficiente ed energivora, socialmente instabile, consumatrice di risorse ambientali ed in primo luogo della risorsa suolo. Tale definizione ci rimanda direttamente al concetto dello *sprawl urbano*, terminologia nata negli Stati Uniti per indicare la città diffusa o la dispersione urbana.

In Italia non abbiamo realtà analoghe a quelle americane per ragioni storiche e morfologiche del territorio soprattutto, ma se solo guardiamo dall'alto la regione lombarda negli ultimi anni ci rendiamo subito conto che siamo in un *continuum* di aree più o meno urbanizzate.

Da più parti iniziano a sentirsi movimenti contro il consumo di territorio ed anche istituzioni prestigiose come

l'Inu (Istituto Nazionale di Urbanistica) e il Politecnico di Milano hanno fatto una proposta di legge per limitare il consumo di suolo. Proposta che sostanzialmente prevede un bilancio ecologico totale in equilibrio. "Poiché ogni uso del suolo produce un, pur minimo, impatto ecologico ed ambientale mai completamente eliminabile, occorre che il titolare, pubblico o privato, di ogni trasformazione compensi gli impatti residuali generando nuovo valore ecologico e ambientale, ovvero, forme nuova natura."

Insomma un *do ut des*: in cambio di terreno urbanizzabile ti obbligo a piantumare un'area, a creare dei percorsi, a cedere l'area vicino al fiume, ecc. Un elemento importante, ma non certo rivoluzionario.

In alcuni Piani di Governo del Territorio (Pgt) più attenti, le compensazioni ambientali ed ecologiche si utilizzano già come elemento di contrattazione con il privato, in un quadro generale di pianificazione territoriale.

Il vero problema del consumo del territorio è legato

ai meccanismi di finanziamento della macchina comunale. Ad oggi, in una situazione di sempre minori trasferimenti statali ai comuni, questi, per non ridurre o addirittura eliminare i servizi erogati, si trovano costretti ad ampliare l'offerta di nuove aree edificabili. Per la maggior parte dei comuni che non hanno altre entrate sono gli oneri di urbanizzazione e il costo di costruzione a finanziare molto spesso la spesa comunale.

“ Il vero problema del consumo del territorio è legato ai meccanismi di finanziamento della macchina comunale ”

”

Solo in questo modo un'amministrazione comunale potrà essere veramente libera di scegliere se urbanizzare il proprio territorio o optare per politiche a "crescita zero" riqualificando i tessuti esistenti sia storici che produttivi non più utilizzati o utilizzati solo parzialmente.



La SOSTENIBILITÀ del Gruppo A2A

Il Gruppo persegue un livello di prestazioni volto alla piena soddisfazione dei propri interlocutori, inquadrando tutte le iniziative in un'ottica di sviluppo sostenibile.

Gli impegni, i risultati, le sfide di A2A in quest'ambito sono riassunti nel BILANCIO DI SOSTENIBILITÀ 2009.

Il documento integrale è disponibile in formato elettronico sul sito www.a2a.eu

Luoghi

per un NUOVO UMANESIMO

Letture: 4'20"

MICHELE BUSI
mi.fede@libero.it

“**S**ervono tecnici. Ma ancor più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d’un umanesimo nuovo, che permetta all’uomo moderno di ritrovare se stesso, assumendo i valori superiori d’amore, d’amicizia, di preghiera e contemplazione [...]”.

Non si tratta di un passo tratto da uno dei recenti e ormai continui appelli dei vescovi alla “nuova generazione di cristiani impegnati in politica”. Sono due righe scritte quasi quarant’anni fa, nel 1971, da Paolo VI nella *Octogesima Adveniens*, in occasione dell’80° della *Rerum Novarum*. Vorrei partire da qui per una breve riflessione sulle scuole di formazione politica.

Ieri e oggi

Ho ripreso in mano questo documento dopo averlo letto e studiato tempo fa, negli anni dell’università, quando, a fine anni Ottanta, in Italia si assisteva ad un fiorire di varie scuole di formazione alla politica, argomen-

“

Dopo gli anni ‘80, oggi è (nuovamente) diffusa la consapevolezza che la situazione sociale e politica ha toccato livelli preoccupanti di gravità

”

Da qualche tempo le associazioni culturali promosse dai partiti, quelle di carattere ecclesiale, le diocesi stesse (qui in Lombardia, ad es. quella di Milano, Bergamo, Brescia...), hanno in vari modi ridato vita a percorsi formativi sul tema dell’impegno sociale e politico dei cristiani.

Il contesto è notevolmente mutato rispetto agli anni Ottanta-Novanta: non si raggiunge la medesima capillarità; è venuta meno anche la più o meno immediata ‘spendibilità’ nei partiti; la tipologia di chi si avvicina a queste scuole è più variegata e meno ‘ideologica’ (si va da chi proviene dal mondo associazionistico, a chi vuole semplicemente farsi un’idea, a chi ha provato percorsi in formazioni politiche differenti, a chi si avvicina con curiosità a questa esperienza).

to sul quale scrissi la tesi. A distanza di quasi vent’anni, è (nuovamente) diffusa la consapevolezza che la situazione sociale e politica abbia toccato livelli preoccupanti di gravità.

Da qualche tempo le associazioni culturali promosse dai partiti, quelle di carattere ecclesiale, le diocesi stesse (qui in Lombardia, ad es. quella di Milano, Bergamo, Brescia...), hanno in vari



La giornata introduttiva della Sfisp diocesana

Qualcosa si muove?

Veniamo alla realtà bresciana. Si è concluso il biennio formativo Sfisp promosso dalla diocesi in collaborazione con molte associazioni e movimenti, riscontrando una buona partecipazione; viene proposto, dopo anni di assenza, un nuovo percorso biennale sul socio-politico in Valle Camonica; la Fondazione San Benedetto, pur con taglio differente, promuove la quinta edizione della Scuola di sussidiarietà; in diverse zone pastorali si organizzano incontri sulle recenti encicliche sociali e anche in vista della prossima Settimana sociale dei cattolici italiani; sta proseguendo il laboratorio promosso dalle Acli per la formazione dei giovani alla sensibilità e all’impegno socio-politico nelle comunità parrocchiali.

Si tratta di alcuni segnali, forse non del tutto significativi, ma che vanno ad aggiungersi ad altri percorsi di riflessione e dibattiti che sono promossi nella nostra provincia da varie associazioni, sorte anch’esse recentemente (mi vengono in mente, tra le tante, *Città dell’uomo* e *Partecipazione e identità*).

Dalla sia pur rapida mappatura di tale reticolo di iniziative formative, forse poco visibile sui *mass media*, si attenua un po’ il senso di scoramento che talvolta proviene dall’immagine che questi ci consegnano del dibattito (o scontro/insulto?) politico dei nostri giorni.

Durante l'ultimo Meeting di Rimini, il card. Angelo Scola ha tenuto una relazione in cui, tra l'altro, ha detto: "Fino a 15 anni fa circa si parlava dell'eclissi di Dio, giungendo anche ad affermare che la sfera religiosa sarebbe del tutto sparita dalla società. Oggi, se si eccettuano taluni tentativi di elaborare un nuovo ateismo, giudicati dai critici come più stravaganti che oggettivamente pertinenti, siamo di fronte ad una grossa sorpresa: Dio è tornato". Capita spesso di ascoltare o leggere opinioni positive, come questa, sullo stato della fede. Anche secondo diversi studiosi, negli ultimi anni in Italia, a differenza di altri Paesi europei, il processo di secolarizzazione si sarebbe arrestato o addirittura "invertito". Si tratta di valutazioni che mi lasciano molto perplesso perché se mi guardo attorno non vedo dove e quando Dio sia tornato. E ci sono dati che confermano questa sensazione. Per esempio, sul n. 10 de "Il Regno" di quest'anno sono pubblicati i risultati di una ricerca che portano i curatori a scrivere nelle valutazioni finali: "Il quadro generale offerto dai dati esaminati in questo rapporto suggerisce una realtà frastagliata e problematica. Se si osserva quanti sono gli italiani che, nei vari modi che abbiamo esaminato, hanno un rapporto con la religione, la situazione non è molto cambiata rispetto a quella di qualche anno fa. Se invece si osservano le caratteristiche di chi nei vari modi ha ancora un rapporto con la religione, colpiscono le enormi differenze, soprattutto generazionali, che potrebbero anticipare una drastica diminuzione dei fedeli. Questo non vuol dire che l'eventuale accelerazione del processo di secolarizzazione si traduca in un radicale distacco da ogni aspetto della religiosità. Piuttosto, come da tempo si sa, si potrebbe tradurre in un pluralismo nei modi di vivere il rapporto con la religione, più accentuato di quello che già c'è. (...) Di fronte a un quadro che segnala un cambio di modello, sia in termini quantitativi (i cattolici cessano di essere una maggioranza), sia in termini qualitativi (il cattolicesimo italiano si fa più diversificato ed evanescente), il futuro dell'Italia religiosa si profila come quello di un Paese che da cattolico diviene genericamente cristiano". Giusto quello che pensava e scriveva, quasi sessant'anni fa, Bonhoeffer quando parlava di una religione senza Dio. Questo sembra davvero il tempo degli atei devoti.

ANGELO ONGER

onger@lavocedelpopolo.it



Il problema di fondo: il legame sociale

Da dove si parte? C'è la consapevolezza sempre più diffusa che qualcosa non torna. Vi è un apparente paradosso: i nostri paesi non sono forse, in generale, mai stati così belli, puliti, ecc., eppure ci accorgiamo che qualcosa sta venendo a mancare, e non è questione di arredo urbano: nuove forme di solitudine, di estraniamento e di emarginazione, che il rispetto delle regole e delle procedure (pur già apprezzabile!) sembra non fronteggiare.

Infatti, "se al di là delle norme giuridiche manca un senso profondo del rispetto e del servizio altrui, anche l'uguaglianza davanti alla legge potrà servire da alibi a evidenti discriminazioni, a sfruttamenti continuati, a disprezzi effettivi" (n. 23). Lo stiamo ahimè drammaticamente sperimentando. Chi si dice cattolico dovrebbe forse *preoccuparsi della cura del legame sociale* (in questo caso è quanto mai opportuna la riflessione sulla comunità proposta dal Convegno interassociativo, come pure dalla recente Lettera pastorale). Cito ancora il papa bresciano: "La qualità e la verità dei rapporti umani, il grado di partecipazione e di responsabilità sono non meno significativi e importanti per il divenire della società, che la quantità e la varietà dei beni prodotti e consumati" (n. 41).

Un profilo "nuovo"?

Forse dovremmo rivalutare, anche per quanto riguarda l'impegno politico, il termine vocazione dopo aver (giustamente) insistito sulla 'competenza'; il termine 'servizio', dopo aver (giustamente) insistito sulla 'professionalità'. Vocazione e servizio che non possono non divenire *testimonianza*: "i cristiani, sollecitati a entrare in questo campo di azione, si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e l'evangelo e di dare, pur in mezzo a un legittimo pluralismo, una testimonianza personale e collettiva della serietà della loro fede mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini" (n. 46). È evidente che per far questo non basta l'illusione di un corretto utilizzo di mezzi (tecnici, politici, giuridici) di per sé (ma non è così) 'neutri'.

Serve qualcosa di più profondo, che l'uomo politico oggi deve avere. Servono "tecnici. Ma ancor più uomini di pensiero capaci di riflessione profonda, votati alla ricerca d'un umanesimo nuovo". Chi si dedica con passione e disinteresse a questa avventura educativa accetta questa sfida.

Racconto di un corpo dissolto

FABRIZIO MOLTENI
comunicazione@aclibresciane.it

Letture: 2'30"

Leggere sui principali quotidiani, dopo un'estate rovente solo per le relazioni industriali, sindacali e per quelle politiche interne alla maggioranza, che due sindacati difendono la scelta di Fiat - che ha licenziato tre lavoratori iscritti ad un altro sindacato - ha evocato in me il senso della definitiva dissoluzione del "corpo" dei lavoratori. Da tempo sfilacciato e diviso, quello che qualcuno chiamava "classe" e qualcun altro definiva "corporazione", non esiste più.

Dal secondo dopoguerra, negli anni della ricostruzione e del successivo boom economico - quando l'economia tirava, i prodotti si vendevano, le esportazioni correavano ed il Pil cresceva a cifra doppia - nonostante la frattura vissuta all'interno del mondo sindacale, si è avuto un

movimento di lavoratori compatto, che riuscì ad ottenere diritti, garanzie e tutele, culminati nello "Statuto dei lavoratori". Già nei successivi anni '70, con il rallentamento dell'economia e le prime avvisaglie di un prolungato periodo di crisi che portò ampie e dolorose ristrutturazioni industriali e la perdita di milioni di posti di lavoro, il corpo compatto dei lavoratori mostrò le prime crepe - di cui fu spia la "marcia dei quarantamila". Rimaneva, però, una certa unità e condivisione di fondo. Ricordo ancora, in quei difficili passaggi, uscire

dai tg il ritornello "Lama - Carniti - Benvenuto", segretari di 3 diversi e distinti sindacati, ma sorta di trimurti che, sapendo superare le differenze, marciava spesso compatta con, alle spalle, schiere di iscritti. Che differenza: oggi le divisioni la fanno da padrone ed emergono solo i distinguo o le contrapposizioni tra Bonanni ed Epifani!

La massiccia irruzione sulla scena economica e sociale della globalizzazione, portando con sé la concorrenza sfrenata e l'inafasto concetto di competitività, ha acuito le divisioni, con un'accelerazione che pare non conosca arresto.

Come conseguenza, il nostro Paese ha conosciuto la flessibilità e l'atipicità nel mondo del lavoro, prima con il "Pacchetto Treu" - che ha cercato di normare e sistematizzare uno stato di fatto - quindi con la "Legge Biagi" - che ne ha sviluppato ed allargato le maglie; queste misure hanno determinato, accanto al tipico contratto a tempo indeterminato, svariate e diverse forme contrattuali - si dice oltre 43 - con riflessi su diritti e tutele. Da qui la paradossale situazione di lavoratori che, nella stessa azienda, svolgono mansioni identiche con tipologie contrattuali molto dissimili, a volte distanti.

Unita ad un individualismo diffuso che pervade la nostra società, in cui ognuno persegue il proprio interesse trascurando il contesto generale, v'è la disgregazione del corpo dei lavoratori, con contrasti e conflitti, all'insegna del *mors tua vita mea*, frutto avvelenato della competitività.

Si è ipotizzato il superamento del

contratto collettivo, vecchio arnese e retaggio di un'epoca passata, per giungere alla contrattazione diretta tra lavoratore ed azienda. Nella pratica si è andati oltre, costituendo *new e bad company* - come dimostrano i casi Alitalia e Pomigliano - in cui dividere i lavoratori tra buoni e cattivi, o meglio tra salvati e sommersi, completando la divisione dei lavoratori ed il dissolvimento dell'idea di corpo unitario.



“

Ricordo ancora, in quei difficili passaggi, uscire dai tg il ritornello "Lama - Carniti - Benvenuto", segretari di 3 diversi sindacati

”

movimento di lavoratori compatto, che riuscì ad ottenere diritti, garanzie e tutele, culminati nello "Statuto dei lavoratori". Già nei successivi anni '70, con il rallentamento dell'economia e le prime avvisaglie di un prolungato periodo di crisi che portò ampie e dolorose ristrutturazioni industriali e la perdita di milioni di posti di lavoro, il corpo compatto dei lavoratori mostrò le prime crepe - di cui fu spia la "marcia dei quarantamila". Rimaneva, però, una certa unità e condivisione di fondo. Ricordo ancora, in quei difficili passaggi, uscire

Il sindacato oggi riesce ancora a rappresentare i dipendenti della

La mente sindacale in contrasto con il corpo

Letture: 2'40"

Il sindacato, interpretato come mente che gestisce, governa e tutela il proprio corpo costituito dai lavoratori, probabilmente non esiste più. L'interdipendenza tra la mente (il sindacato) e il corpo (i lavoratori) è venuta meno e ci viene da dire che né la mente, né il corpo si possono considerare sani. Entrambi ammalati quindi? Non lo so, ma è un fatto che la mente (il sindacato), forse solo invecchiato e impigrito, fatica a governare il proprio corpo (i lavoratori) e ad elaborare nuove strategie di politica sociale perché, se nell'ambito dei nuovi lavori riesce ancora a rappresentare i dipendenti della Telecom, non gli è altrettanto semplice la rappresentanza dei giovani grafici pubblicitari a partita Iva.

Il corpo purtroppo è frammentato in gruppuscoli indipendenti, spinti a quell'individualismo estremo che di fatto ha sancito l'indipendenza dal sindacato, salvo rari momenti di crisi. Il cuore pulsante delle lotte di classe degli anni d'oro delle lotte sindacali sembra non battere più. L'egocentrismo fatica a ragionare al plurale e ha sostituito l'unità delle battaglie che avevano portato i lavoratori alla conquista dei diritti fondamentali sanciti nello *Statuto dei lavoratori*, così come la flessibilità ha minato ogni interdipendenza, rendendo di fatto il corpo dei lavoratori fluttuante – a volte disperso – e ne ha smembrato ogni possibilità di gestione.

È una crisi che riguarda un po' tutto l'Occidente dove il sindacato – nonostante la sua struttura e le sue risorse – è in fase di declino e in Italia particolarmente non rappresenta più la classe lavoratrice perché a partire dagli anni Novanta non è più riuscito ad agganciare i nuovi occupati, quei giovani e quelle giovani che guardano al futuro e dovrebbero avere la funzione trainante dello sviluppo nell'era della globalizzazione. Di fatto insomma siamo in presenza di una rottura tra sindacato, lavoratori protetti e lavoratori precari.

La sfida è difficile, le forme rappresentative del passato non sono più sufficienti, la burocratizzazione del sindacato ha creato rigidità e non riesce più a contrapporsi alla flessibilità del lavoro. Tutto questo anche se la percezione di questo declino è compensata al momento da due fenomeni: la presenza degli immigrati regolari (sei o settecentomila iscritti) che vedono nel sindacato un fattore di cittadinanza e la novità della diversificazione che il sindacato offre con l'erogazione di nuovi servizi

agli iscritti quali la dichiarazione dei redditi e gli altri servizi di patronato.

In ogni caso la mancanza di chiarezza sul ruolo del sindacato ha impedito la costituzione di un blocco sociale a sostegno delle politiche del lavoro, cosa che non avviene ad esempio nel Nord Europa, dove il sindacato è vero e proprio attore del mercato del lavoro e, oltre a essere estremamente coeso, fa del referendum tra i lavoratori il principale strumento per la risoluzione delle controversie interne arrivando così sempre a una piatta-



forma unitaria. In questo modello è proprio la coesione interna a consentire al sindacato di avere un ruolo centrale nella formazione delle politiche economiche, cui tuttavia corrisponde una parallela responsabilità nella gestione del mercato del lavoro. Il sindacato partecipa nelle strutture locali di formazione professionale, gestisce le indennità di disoccupazione e più in generale governa la flessibilità del lavoro. In questa realtà la libertà di azione sindacale nel mercato del lavoro è magari limitata, ma il sindacato riesce a giocare un ruolo centrale nella formazione delle politiche del lavoro.



Lavorare in Argentina

Tra creatività e qualche curiosità Letture: 3'

“Che lavoro fai?”. La creatività umana è sorprendente. Di fronte a ripetute crisi, nelle periferiche e assolate provincie del nord dell'Argentina ci si inventa, e reinventa, come si può.



Dopo che l'azienda in cui lavoravo chiuse nel 2001, ora sono benzinaio e, all'occorrenza, idraulico (Juan, 64 anni, 4 figli).

Ho un impiego statale part-time (20 euro al mese, ma non lo mollo, vuoi mettere lavorare nello Stato?), quindi il pomeriggio aggiusto telefonini. Ho imparato su internet. Ora ho una discreta esperienza (Tito, 40 anni).

Sono riuscita da poco ad avere un lavoro in provincia perché, siccome non conoscevo nessuno che mi raccomandasse, ho pedinato per settimane il ministro provinciale implorandogli un lavoro. Sono molto contenta. Ho consigliato questa strada anche a mia sorella. Spero per lei (Matilde, 33 anni).

Sono meccanico e, quando riesco, stampo calendarietti personalizzati come souvenir per i compleanni (Nacho, 67 anni, 3 figli).

Sono socia di una cooperativa e sotto le feste vendo abiti che compro in un magazzino di Buenos Aires, dove è più conveniente. Mio marito, siccome abbiamo la fortuna di avere una macchina, è boletero [fa concorrenza sleale ai taxisti offrendo tariffe agevolate, n.d.r.] (Mariel, 40 anni, 3 figli).

Lavoro come commessa ma ho nel garage di casa anche un piccolo negozio dove vendo bibite e caramelle. La domenica anche le torte che confeziono (Irene, 30 anni).

Collaboratrice domestica. Mio marito è tutto-fare. Durante l'inverno andiamo a Buenos Aires con le bambine per lavorare qualche mese in qualche fabbrica. Là è più facile trovare lavoro (Silvana, 34 anni, 2 figli).

Sono estetista, però in una stanza ho messo una palestra di spinning. Vendo anche articoli Avon su commissione (Margarita, 37 anni).

Sono maestro in una scuola statale [metà dello stipendio viene pagato in nero, n.d.r.] e la sera insegno spinning (Bernardo, 36 anni, 1 figlio).

Studio economia, sono ragioniera e vendo vestiti da catalogo al-

le amiche. Ho un bel giro, al mese guadagno di più che come ragioniera (Viviana, 27 anni).

Sono fruttivendolo e in casa aggiusto anche i computer. Mi piace l'informatica. (Carlos, 43 anni, 4 figli).

Lavoro come animatrice alle feste per bambini. Nel tempo libero vendo articoli per la casa porta a porta (Maria, 25 anni).

Sono poliziotto e ho aperto da poco un negozio di frutta e verdura in cui lavora mio fratello (Renè, 38 anni).

Faccio il muratore, ma per arrotondare anche il giardiniero (Zorro, 55 anni, 6 figli).

Da tempo lavoro in una cooperativa. Ce la siamo vista brutta in molte occasioni ma abbiamo tenuto duro. Cosa vuole? Noi lavoratori argentini ormai siamo abituati alle crisi... questa del 2008 non ci spaventa più... abbiamo imparato ad arrangiarci da soli (Alejandro, 47 anni, 3 figli).

In questo contesto, dove il lavoro nero è più del 40% e tra disoccupazione e sottoccupazione si registra circa il 20% (attenzione: i dati ufficiali dell'ente centrale di statistica nazionale di solito sono ottimistici), non ci si stupisce se il 64% delle maggiori imprese in Argentina abbia capitale straniero. E allora, da oltreoceano, il Bel Paese ci propone un'interessante curiosità.

Tra il 1993 e il 1995 si assiste a una situazione molto particolare. La Fiat decide di installare una filiale in Argentina a condizione di poter contare su un regime occupazionale "agevolato". Per favorire l'entrata di capitali stranieri, il sindacato prescinde dall'esistenza stessa dei lavoratori e contratta in anticipo e, non c'è bi-

sogno di dirlo, al ribasso, le condizioni lavorative dei futuri dipendenti. In sostanza si verifica una contrattazione collettiva senza lavoratori: il sindacato rappresenta una categoria ancora di là a venire. Altro che coscienza di essere classe di operaia. Mancava il presupposto: la classe stessa. L'impianto ad ogni modo venne aperto verso la fine degli anni '90 ma chiuso poco dopo a causa della crisi. Vennero licenziati 4300 dipendenti. Dopo 5 anni di inattività, nel 2008 Fiat ci riprova e ritorna in Argentina con l'obiettivo di arrivare a 4200 dipendenti. Stiamo a vedere.

“

Tra il 1993 e il 1995 la Fiat decide di installare una filiale in Argentina a condizione di poter contare su un regime occupazionale "agevolato"

”

Sportelli Immigrati

Un corso per volontari e una rete di servizi sul territorio

Letture: 2'40"

Brescia e la sua provincia sono da sempre una delle realtà dove il numero di cittadini immigrati è tra i più elevati, sia in termini di presenza numerica assoluta che percentuale. Si conferma la seconda provincia lombarda, dopo Milano, per presenza e la sesta in Italia. Il numero di cittadini immigrati è in costante aumento – da 50mila presenze nel 2001 si è passati a 150mila nel 2009 – e non perché stiamo assistendo ad una “invasione barbarica”, ma per le caratteristiche strutturali della nostra provincia: un sistema economico costituito da settori ad alta intensità di lavoro, l’invecchiamento della popolazione (aumentano gli anziani e il tasso di natalità rimane basso), la struttura familiare (un tempo: 4 nonni - 8 genitori - 12 nipoti, oggi: 4 nonni - 4 genitori - 2 nipoti).

Il numero delle presenze comporta di conseguenza l’aumento costante delle richieste di informazioni e di servizi soprattutto per lo svolgimento delle pratiche che riguardano la loro permanenza in Italia.

Di fronte a questo scenario la nostra associazione, che dal 2002 ha attivato lo “Sportello Immigrati”, ha in cantiere un progetto di sviluppo di questo servizio - in controtendenza rispetto alle prassi di molti comuni che per scelte politiche o per motivi economici hanno deciso la chiusura degli sportelli - con la creazione di una rete di presenza sul territorio che possa offrire una risposta puntuale e garantire un’integrazione il più possibile ordinata.

Dopo il contatto e il coinvolgimen-

to dei circoli, delle parrocchie, delle Caritas e di altre realtà sensibili, il primo passo è stata la realizzazione del “percorso formativo per volontari” che si concluderà a novembre al quale partecipano 45 persone che hanno accolto l’invito con generosa disponibilità scegliendo di dedicare tempo e passione. La presentazione del fenomeno migratorio nella provincia di Brescia - per aiutarci a rispondere ad alcune domande più comuni sull’immigrazione attraverso informazioni e dati - e la conoscenza della normativa sull’immigrazione riguardante lavoro, famiglia, studio, cittadinanza italiana, assistenza sanitaria sono i temi affrontati nelle sei lezioni del percorso formativo.

Obiettivo del corso è formare un gruppo di “promotori sociali specializzati” i quali, supportati dagli operatori della sede centrale che mettono a disposizione la consulenza tecnica necessaria, possano con competenza e serietà gestire uno sportello.

Il servizio rivolto a cittadini non comunitari e comunitari, a italiani che accolgono o si interessano a vario titolo di cittadini stranieri, ai datori di lavoro, offrirà assistenza nella compilazione delle pratiche per rinnovo permesso di soggiorno, rilascio permesso CE per soggiornanti di lungo periodo, ricongiungimento familiare, richiesta di cittadinanza, decreto flussi ed emersione lavoro irregolare (nei periodi in cui il Ministero dell’Inter-

no emana i decreti) ed inoltre fornirà informazioni su visti di ingresso (studio, turismo, lavoro autonomo, subordinato), sull’iscrizione anagrafica e il rinnovo della dimora abituale nei Comuni di residenza, sul rilascio e il rinnovo della tessera sanitaria presso la sede Asl competente.

Siamo convinti che il bene comune parte anche da piccole cose come un aiuto concreto nel fornire corrette informazioni o suggerire le opportunità disponibili e crediamo che i nuovi sportelli aiutino anche a tessere legami tra i cittadini e a favorire forme di partecipazione e di democrazia. Perché non ci sono due futuri (“il nostro” e “il loro”), ma uno solo, perché “il futuro dell’immigrazione è il nostro futuro”.

“

Normative sull’immigrazione riguardanti lavoro, famiglia, studio, cittadinanza italiana e assistenza sanitaria sono i temi affrontati nelle sei lezioni del percorso formativo

”



Isola dell'Usato

Tra solidarietà e consumo critico

Letture: 2'50"

Si potrebbe anche dire “due piccioni con una fava”.

La fava... l'isola dell'usato. I due “piccioni”... il riuso e la solidarietà.

L'idea nasce nell'estate del 2004. Le domande che ci frullavano per la testa in quel periodo erano: come fare a raccogliere fondi a favore di chi ci interpella con forza dai paesi del Sud del Mondo? Quali iniziative promuovere per favorire anche un cambio di rotta nella nostra vita e nelle nostre comunità verso nuovi stili di vita?

In forza di una sensibilità consolidata in ordine al consumo critico, grazie in particolare all'impegno del Circolo per la promozione del commercio Equo e Solidale a Iseo, decidemmo di metterci in gioco anche su un'altra idea nella quale continuiamo a credere con forza: la riduzione dei consumi e la scelta del riuso. La riflessione forte era quella intorno a due modi diversi di intendere il nostro rapporto con le cose: il ricambio e il riutilizzo.

Il **ricambio** è l'uso di oggetti scelti e acquistati per un momento circoscritto, per soddisfare la voracità e la curiosità di chi mette continuamente in primo piano nuove esigenze. È la traduzione più lampante del principio dell'usa e getta. Il **riutilizzo**, al contrario, nega il consumo rapido insistendo, invece, su prodotti e forme scelte per essere usate nel tempo, per continuare a vivere con noi e al di là di noi.

La scelta del riutilizzo contro quella del ricambio è innanzitutto una scelta culturale che nell'attuale situazione ecologica diventa anche un imperativo esistenziale. Nel 2004, quindi, sposiamo questa scelta e cominciamo la nostra avventura nel mondo dell'usato. Le prime iniziative riscuotono in poco tempo un evidente apprezzamento e la nostra motivazione a continuare su questa strada fu da subito elevata.

Capire che la nostra piccola iniziativa riusciva a coniugare l'idea del risparmio, del riuso, del riciclo di oggetti con la solidarietà fu, e continua ad essere, gratificante. Sulla nostra “isola”, infatti, raccogliamo oggetti che hanno il potere di fare felici tre volte.

Sì, perché *felice è chi li dona*, in un'ottica di consumo critico e per sostenere i progetti che proponiamo; *felice è*

chi li prende - in cambio di un piccolo contributo - e li fa rivivere in altri luoghi; *felici sono le comunità del Sud del Mondo* cui i nostri contributi sono destinati.

Da subito abbiamo deciso di non sostenere una sola comunità, un solo progetto. Il nostro aiuto è stato e vuole continuare ad essere una piccola goccia per diversi progetti che scegliamo come destinatari della nostra attenzione e dei nostri contributi. Questa scelta ci dà la possibilità di conoscere continuamente nuove comunità nei paesi del Sud del Mondo e soprattutto quanti ne promuovono la crescita e si prendono cura dei loro bisogni.

Quest'anno, dopo aver orientato il nostro sguardo sul Sudan, sullo Zimbabwe, sul Congo, siamo approdati dai padri canossiani in Tanzania. I progetti sono generalmente finalizzati a due aspetti che stanno a cuore alle Acli: la formazione - in particolare dei giovani e delle donne - e la creazione di opportunità di lavoro.

Se guardiamo al passato ci rendiamo conto del forte impegno profuso, degli obiettivi raggiunti, delle tante relazioni e collaborazioni che ci hanno visti protagonisti. Sappiamo di dovere un forte grazie alle suore canossiane che ci concedono l'uso di uno spazio nel loro istituto e all'amministrazione comunale che da subito ci ha permesso di organizzare ogni mese una bancarella.

Il lavoro è molto e le fatiche per continuare a promuovere l'iniziativa sono tante. Ma la voglia di continuare resta alta e noi non intendiamo mollare. Se volete venire a trovarci siamo a Iseo, in via del Bastione 4/a presso l'istituto Canossiano, ogni venerdì dalle 15.00 alle 18.00; oppure ogni prima domenica del mese abbiamo una bancarella in viale Repubblica.



CIRCOLO DI ISEO
circolo.iseo@adlibresciane.it

Alcuni oggetti hanno il potere di rendere felici 3 volte

IL LAVORO MOBILITA L'UOMO

Verso quale futuro?

Tutto ciò che riguarda il lavoro e i lavoratori ci interessa. In questi mesi, una delle minacce più pericolose e reali è quella della dislocazione, della "mobilità" dell'industria, come l'abbiamo definita nel titolo, scherzando con le parole. Ma purtroppo non fa solo ridere. Se la produzione dell'industria italiana prende il largo verso altri lidi, i nostri lavoratori resteranno senza occupazione. È solo convenienza economica? O una sorta di sfruttamento della povertà altrui? Ci sono alternative? Se gli investitori stranieri si rivolgono all'estero - e se viceversa gli investimenti stranieri non vengono in Italia - significa che qualcosa nel Belpaese non va? Dare risposte è difficile, ma porci queste domande è il nostro we care: ci interessa.

La dislocazione degli investimenti

FRANCO GHEZA

comunicazione@aclibresciane.it

Nel 1974 il segretario dei lavoratori metalmeccanici bresciani, Franco Castrezzati, invitò al Consiglio direttivo della Fim, Fiom e Uilm un missionario impegnato in Mozambico, padre Bertulli che, insieme alle notizie drammatiche sulla guerriglia per l'indipendenza di quel Paese, fece presente l'abissale disuguaglianza che colpiva i lavoratori del terzo mondo. Le rivendicazioni della classe operaia bresciana non furono toccate, né potevano esserlo direttamente, dalle notizie relative alla dimensione globale della povertà e della disuguaglianza nelle condizioni di lavoro.

Resta il fatto che la solidarietà della classe operaia è stata declinata in un raggio geografico abbastanza ristretto e la dimensione globale delle "gabbie salariali" non è stata tempestivamente messa a tema per lo studio, la ricerca e la formazione sindacale. Ci siamo dimenticati che già all'inizio degli anni Cinquanta Giulio Pastore, segretario della prima Cisl, rivendicava attenzione anche ai lavoratori affacciati al Sud del Mediterraneo. I ritardi culturali e politici hanno lasciato che milioni di lavoratori si dislocassero dall'Italia verso l'estero, poi dal Sud della penisola verso il Nord, poi dall'estero verso l'Italia. Contemporaneamente è aumentata la mobilità dei capitali e del management.

Per dislocazione si può intendere lo spostamento di una fabbrica verso uno Stato estero, oppure verso l'Italia. Vediamo infatti che la produzione di automobili può migrare verso la Serbia, ma che gli investimenti possono essere attirati anche dal nostro Paese come nel caso di Pomigliano d'Arco.

Questa premessa è necessaria per non caricare il termine "dislocazione" di un valore negativo per il nostro mondo del lavoro e per distinguere uno stock di investimenti già realizzati in passato, da un flusso di investimenti che può far crescere o diminuire l'occupazione in Italia.

Alla base del flusso di investimenti operano i criteri che Marchionne segue per fare il piano industriale di un'impresa

multinazionale come la Fiat che opera già a cavallo dei due mondi. I criteri sono gli stessi del nostro passato industriale, ma con la novità introdotta dal contesto di crisi globale che ci obbliga a ripensare le politiche industriali e sindacali sulle quali ci siamo formati. La crisi mondiale scoppiata nel 2008 interpella tutti, convinti come siamo che non si può uscire lasciando le cose come prima.

Lavoratori e imprenditori discutono tesi ancora molto diverse tra loro sul piano culturale. Alcuni esperti del calibro di Pietro Ichino giudicano inadeguato il sistema giuridico su cui si fonda il nostro modello di relazioni industriali, altri lo difendono come un baluardo dei diritti acquisiti. Questi ultimi si rifanno ad un modello sindacale che tende a garantire la sicurezza per i lavoratori già inseriti nel sistema produttivo. Gli innovatori propugnano un modello di sindacato a cui compete di valutare i nuovi piani industriali per condividere con i lavoratori l'eventuale rischio d'impresa e stipulare con la controparte una scommessa comune. Non certo un sindacato accondiscendente - afferma Pietro Ichino - bensì capace di valutare la trasparenza, la qualità tecnica e l'affidabilità del proprio interlocutore per contrattare le ricadute portate dalle nuove tecnologie e dalla concorrenza internazionale.

Le novità riguardano una maggiore polarizzazione verso il lavoro autonomo rispetto a quello subordinato, un maggiore spazio affidato agli incentivi individuali (controllati dal sindacato) rispetto a quelli collettivi, un'alta percentuale di retribuzione variabile in relazione alla produttività e alla redditività dell'azienda.

Per salvare le fabbriche tedesche dalla dislocazione verso altre zone a basso costo di produzione, il gruppo Wolfsburg ha già sperimentato la partecipazione ai profitti con la distribuzione alle tute blu del 10% dell'utile operativo. Il prezzo pagato in cambio della garanzia date è stato un aumento della flessibilità e dell'orario di lavoro, con la conseguente crescita della produttività.



Gulliver

L'approfondimento di questo numero



È la rivincita del capitale sul lavoro?

Lo chiediamo a Renzo Bortolini, sindacalista della federazione edili della Cgil.

La crisi economica non accenna a finire. Che società si rischia di lasciare sul campo?

Una società con maggiori ingiustizie e disuguaglianze. Le scelte messe in campo in questi ultimi anni non hanno affrontato le ragioni della crisi e le responsabilità di chi le ha prodotte. Si continua a pensare che le attività finanziarie, comprese quelle a maggiore carico speculativo, debbano continuare ad essere il volano dell'economia, ignorando i bisogni della gente e la necessità di uno sviluppo più a misura delle persone. L'esito prevedibile di queste scelte è il riproporsi di un modello basato sul primato degli interessi economici di pochi che per affermarsi ha bisogno di predare tutte le risorse disponibili. Esempio a questo proposito è il consumo smodato delle risorse del territorio e l'attacco allo stato sociale, che scarica sui più deboli il costo delle scelte altrui.

I toni di gravità assunti della crisi negli ultimi mesi hanno messo a dura prova le forme della rappresentanza sindacale. Questi, dal Suo osservatorio, sono segnali di una gravità irrimediabile o pensa che vi siano le condizioni per trasformarli in occasione per rinnovare le regole e le dinamiche del mondo del lavoro?

Quella che viviamo oggi è una condizione di emergenza nella quale devono convivere le scelte necessarie a garantire condizioni minime di tutela per le persone che hanno perso con il lavoro reddito e sicurezza sociale, con le scelte che prefigurano una fuoriuscita dalla crisi equilibrata e sostenibile. In questo quadro se la rappresentanza collettiva degli interessi delle persone rinuncia a privilegiare l'affermazione del bisogno dei propri rappresentati, c'è il rischio di una crisi irreversibile dell'agire collettivo con il riflusso verso posizioni che in una prima fase possono essere solo rinunciarie, per poi diventare corporative ed egoiste a scapito dei tradizionali valori di solidarietà che hanno caratterizzato da sempre l'agire del Sindacato.

Quali compatibilità ritiene ci possano essere tra le esigenze di rigore nei conti aziendali e la salvaguardia dei livelli occupazionali non delocalizzati?

L'esperienza di contrattazione che si è consolidata da diversi decenni, ha sempre visto la realizzazione di un giusto equilibrio tra la necessità di salvaguardare e consolidare l'impresa con la sua missione economica e produttiva, e la necessità di tutelare le condizioni di lavoro e di vita delle persone. Dipende inoltre cosa si intende con il concetto di rigore nella gestione delle aziende: è accaduto in diversi casi che questo rigore fosse minato più da gestioni disennate che dalla interferenza dell'azione sindacale. Ciò è reso evidente dal fatto che nonostante si sia in presenza in Italia, di una condizione di bassi salari e di massima discrezionalità delle imprese nell'uso del lavoro precario, della cassa integrazione e dei licenziamenti, il nostro paese è fra quelli che faticano maggiormente ad agganciare la possibile ripresa.

L'unicità storica della situazione attuale rende difficile l'utilizzo di formule ed esperienze di buone prassi. Per certi aspetti si è "obbligati" ad innovare. Quali potrebbero essere questi elementi di innovazione e come risponderebbero i cittadini, le forze sociali ed economiche a questo sforzo?

L'innovazione è sempre figlia della necessità di introdurre un cambiamento per andare avanti, il cambiamento non è mai neutro, perché sposta anche l'equilibrio di poteri e diritti tra gli attori che lo determinano. Nella situazione attuale le scelte auspicabili sono quelle della valorizzazione delle risorse che possono essere destinate ai bisogni della gente e, mediante una più equilibrata distribuzione delle ricchezze, ad una evoluzione della società che sappia includere e valorizzare anche la presenza dei più deboli. Esattamente l'opposto delle scelte di chi, contro gli interessi collettivi, indulge verso la devastazione del territorio per fini speculativi, di chi mentre invoca il rigore nei conti pubblici favorisce l'evasione fiscale, di chi invece di agire per il miglioramento delle infrastrutture del Paese, annuncia in modo propagandistico opere faraoniche, slegate dai bisogni delle persone.

vità. Dal 2004 al 2008 la Gran Bretagna ha attirato investimenti per il 27,23% del Pil, la Francia per il 19,38% e l'Italia (penultima in Europa, ultima la Grecia) solo per il 6,89%. Lo scenario è quello di un'Italia affamata di investimenti, indispensabili per tornare a crescere. Una "fame" fortemente accentuata nel Mezzogiorno, dove il bisogno di crescita è assai maggiore e le condizioni del mercato del lavoro assai peggiori.

Il Governo e il sindacato britannici hanno saputo prendere per sé il meglio della globalizzazione; oggi oltre Manica il livello tecnologico a cui si collocano i lavoratori del settore dell'auto (con investimenti stranieri vicini al 100%) fa sì che essi non abbiano nulla da temere dalla concorrenza degli operai malesi, brasiliani o rumeni. Da noi - dice ancora Pietro Ichino - la struttura della retribuzione e il modello di divisione e organizzazione del lavoro sono definiti da centinaia di disposizioni minuziose in materia di inquadramento, mansioni, mobilità professionale, distribuzione e collocazione del tempo di lavoro, che limitano sensibilmente la possibilità di innovazione. Questa situazione non è difesa oggi soltanto dai sindacati dei lavoratori, ma anche dalle organizzazioni principali degli imprenditori che temono uno spostamento del baricentro della contrattazione collettiva verso la periferia.

Un sistema di relazioni industriali più aperto alla "concertazione aggressiva" presenterebbe il vantaggio di attirare investimenti, di stimolare maggiormente l'impegno individuale e collettivo, di incrementare l'efficienza e la competitività delle imprese, con conseguenti miglioramenti del trattamento dei lavoratori.

L'innovazione del sistema di relazioni industriali è richiesta anche dall'aumento delle disuguaglianze che si stanno verificando da molti anni nei redditi e nei livelli di produttività, nelle forme del lavoro precario e in quelle del lavoro gestito dall'illegalità. Nella fabbrica tradizionale la differenza di produttività tra il rendi-

mento massimo e quello minimo era contenuta nel rapporto di 2 a 1. Oggi nei Paesi più sviluppati - in una situazione nella quale il lavoro è prevalentemente di natura intellettuale ed è svolto normalmente con l'uso di strumenti informatici e telematici - la differenza di produttività può superare il rapporto di 10 a 1. Per ingaggiare il meglio dell'imprenditoria mondiale e intercettare gli investimenti nel mercato glo-

C'è un divieto d'accesso
nel Mezzogiorno: per gli investimenti.



bale dei capitali in misura molto superiore all'attuale occorrono amministrazioni pubbliche più efficienti, infrastrutture meno difettose, servizi alle imprese, investimenti per la ricerca applicata, assistenza e sostegno ai processi di ristrutturazione industriale, un moderno sistema di formazione e riqualificazione professionale. Ma occorre anche un nuovo sistema di relazioni industriali che vada al di là della inestricabile complessità del nostro diritto del lavoro. Sarebbe auspicabile un'auto-riforma del nostro sistema di relazioni industriali, uno slancio di autoregolazione attraverso un accordo interconfederale sulle nuove regole in materia di rappresentanza, contrattazione, derogabilità del contratto, clausole di tregua. In subordine è pronta in parlamento una riforma legislativa in materia di partecipazione dei lavoratori nell'impresa, di democrazia sindacale, di rappresentanza, di autonomia del contratto aziendale rispetto al contratto nazionale, oltre ad un testo unico di tutto il diritto del lavoro riassunto dall'on. Pietro Ichino in meno di cento articoli.

Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende (art.46 della Costituzione). In questo articolo si sono fuse le idealità storiche della cooperazione e dell'autogestione, confluite di fatto nelle forme della partecipazione contrattuale dei lavoratori oggi affiancata da un'altra forma di partecipazione al mercato finanziario come detentori di capitale di rischio, per il tramite di fondi di investimento o fondi di previdenza complementare. La dislocazione dei questi capitali interessa anche ai lavoratori italiani che hanno conquistato i diritti di informazione sugli investimenti delle imprese già nel contratto dei metalmeccanici del 1972 e che hanno varato nel contratto del 2008 l'osservatorio paritetico sui processi di internazionalizzazione, sugli andamenti della produzione e dell'occupazione, sui costi del lavoro e sugli indici di bilancio. Per quale scopo si vogliono monitorare i premi di risultato e i sistemi di partecipazione nelle aziende europee se non per "cogliere il buono" della globalizzazione e non condannarsi a subire i rischi di danno solo per i lavoratori?

All'Om di Brescia si era capito già negli anni '70 che l'impegno sindacale sarebbe stato improbo senza il coordinamento delle fabbriche e senza l'alleanza con i lavoratori di Torino. Ora quel progetto di coordinamento è ancora più complesso da portare avanti. Non gli operai italiani contro gli operai serbi, polacchi, brasiliani, statunitensi. Ma un collegamento per avvicinare - scrive Gad Lerner - e migliorare le condizioni di lavoro in ciascuno dei paesi in cui la Fiat s'impianta. A azienda multinazionale, sindacato multinazionale. Complicato, ma non c'è alternativa efficace.



Gulliver
L'approfondimento di questo numero

Se il capitale deve fuggire

A cura della
REDAZIONE

Perché? Il parere di un ricercatore

Non si confonda la delocalizzazione produttiva con l'internazionalizzazione: sono due concetti diversi. La prima si identifica con il trasferimento di attività produttive all'estero, mentre l'internazionalizzazione è la politica diretta ad assicurarsi in modo sistematico nuovi sbocchi all'estero per le produzioni svolte in patria o direttamente nei paesi stranieri. Quindi, la delocalizzazione produttiva è una delle forme possibili di internazionalizzazione.

Così risponde Gianfranco Tosini, ricercatore economico, quando gli si chiede un commento sulle imprese bresciane che vanno all'estero.

Quali sono dunque i modelli di internazionalizzazione?

Sono diversi. Il primo modello è quello dei flussi commerciali, ovvero dell'import-export. Il secondo è quello della delocalizzazione pro-

duuttiva, cioè trasferisco tutta o una parte della produzione all'estero per trarre vantaggio dai minori costi dei fattori produttivi, in particolare del lavoro. Questo modello viene adottato soprattutto dalle imprese che producono beni a basso valore aggiunto e basso contenuto tecnologico. Esso può provocare una riduzione di posti di lavoro nel paese originario, ma consente la sopravvivenza dell'azienda che lo adotta. Il terzo modello è quello dell'avvicinamento al committente straniero per problemi organizzativi o logistici. Si pensi ai produttori di componenti destinati alle catene di montaggio del settore automobilistico dove si lavora *just in time*. In questo caso lo spostamento di parti di produzione all'estero non distrugge necessariamente posti di lavoro nei paesi originari, soprattutto se la produzione è aggiuntiva. Un ultimo modello è quello della presenza diretta produttiva all'estero per servire direttamente questi mer-

cati, essere vicino al consumatore finale, per capirne i gusti e "personalizzare" il prodotto. Ciò che si può fare solo là.

Perché solo là?

Perché solo essendo sul posto si possono comprendere la cultura, i gusti, i modelli di consumo degli abitanti e in questo modo si può produrre là dei beni che rispondano alle richieste del mercato locale.

Ma, tra questi modelli, qual è il modello prevalente?

Quello dei flussi commerciali è ancora quello più diffuso, ma sta perdendo di importanza con la globalizzazione per la possibilità di spostamento dei fattori produttivi. Il modello della delocalizzazione produttiva ha vissuto un boom fino agli ultimi anni soprattutto per le imprese dei settori più colpiti dalla concorrenza di prezzo dei paesi emergenti. Gli altri due modelli si sono sviluppati negli ultimi anni e si

svilupperanno ancora di più in futuro per la globalizzazione delle filiere produttive a maggior livello tecnologico e per il consolidamento dei mercati dei paesi emergenti ed in via di sviluppo.

Quali i vantaggi di questa internazionalizzazione?

Anzitutto i costi. Si risparmia sul costo lavoro (non solo nei paesi emergenti, ma in questo momento anche in paesi industrializzati come gli Usa), sui costi delle materie prime e dell'energia. Altri vantaggi riguardano i costi di insediamento (aree a prezzi bassi o addirittura gratis, tempi delle autorizzazioni molto ridotti), la tassazione (le tasse sul reddito d'impresa sono molto basse ed in molti paesi sono nulle per un certo periodo di tempo). Attenzione però alla produttività, perché in diversi casi questa è talmente bassa da compensare il minor costo del lavoro e quindi vanificare lo spostamento all'estero della produzione. Appurato che sui costi di produzione non abbiamo *chance* nei confronti dei paesi emergenti, ce la dobbiamo giocare sulla produttività attraverso innovazioni di processo ed organizzative.

Dunque non può esserci una fuga generalizzata.

Direi di no; dipende dal tipo di prodotto e dall'organizzazione della produzione. Se il prodotto è ad alto valore e richiede per la sua produzione delle conoscenze e competenze che sono radicate nel territorio di origine, (come nel caso dei distretti) è inutile andare all'estero a produrre perché gli svantaggi sarebbero superiori ai vantaggi. È questo il caso di molte lavorazioni meccaniche dove la precisione e la professionalità del personale sono fondamentali per produrre beni o componenti di alta qualità, e questa viene certificata dalle imprese committenti.

Il territorio e l'economia bresciana rischiano d'impoverire?

Nell'immediato è possibile, se le produzioni che vengono portate all'estero non sono rimpiazzate con produzioni a più alto valore aggiunto e contenuto tecnologico. In genere questa sincronia è difficile che si realizzi nel breve periodo. Occorre del tempo perché nuove produzioni vengano attivate, e ciò dipende dalla propensione delle imprese ad investire e dai supporti che il sistema paese è in grado di offrire per favorire questo processo. Supporti che possono riguardare la formazione dei lavoratori, la detassazione degli investimenti, gli incentivi all'innovazione, ecc.. Ci sono poi delle dinamiche a livello globale che vanno colte. Qui in Italia si deve diversificare. Le opportunità di diversificazione delle produzioni ci sono, basti pensare al settore della tutela dell'ambiente, al settore delle fonti energetiche rinnovabili, a quello della depurazione delle acque e dello smaltimento dei rifiuti, alla costruzione di mezzi di trasporto a minor consumo di carburante ed impatto ambientale.

L'industria bresciana ha delle grosse opportunità da cogliere in questi settori, considerate le proprie competenze e specializzazioni produttive e l'alto livello di internazionalizzazione delle imprese. Se saprà inserirsi in modo significativo in questi settori, nel medio periodo sarà possibile recuperare i posti di lavoro persi per effetto della delocalizzazione all'estero di attività produttive. Si consideri che nell'ultimo decennio le imprese bresciane hanno attivato oltre 400 stabilimenti all'estero (in parte frutto di acquisizioni di società estere) dove ri-

sultano occupati più di 30 mila addetti.

Nello stesso periodo gli occupati negli stabilimenti situati nel territorio bresciano sono diminuiti di circa 10 mila unità, che significa che le imprese bresciane hanno creato più posti di lavoro di quelli distrutti. Il problema è di fare in modo che i nuovi posti di lavoro non vadano all'estero.

Cosa si dovrebbe fare per tutelare il lavoratore, dunque?

Il sindacato in questo momento si trova in una posizione di indubbia debolezza e difficoltà. La difesa a qualsiasi costo del posto di lavoro nelle aree sviluppate è sempre più difficile in un mondo globalizzato dove le imprese hanno la possibilità di scegliere dove andare a produrre e dove molti paesi (non solo quelli emergenti) si fanno concorrenza per attrarre sul proprio territorio attività industriali e produttive in genere. In un contesto come questo, se si fa muro si rischia di perdere tutto e di disincentivare la creazione di nuovi posti di lavoro. Bisogna che il sindacato si metta al tavolo con gli imprenditori per cercare insieme le modalità per, da un lato, limitare la perdita di posti di lavoro dovuta alla competitività di prezzo da parte dei paesi emergenti e, dall'altro, per avviare nuove produzioni per compensare i posti di lavoro persi nelle produzioni a basso valore aggiunto esposte alla concorrenza dei paesi a più basso costo di lavoro. Oltre a questo il sindacato deve chiedere al Governo un maggiore impegno nell'elaborazione di una politica industriale in grado di indirizzare le imprese verso le produzioni che si ritengono strategiche per il futuro del sistema produttivo italiano. I cardini di questa politica dovrebbero essere la formazione del capitale umano per governare le nuove tecnologie, gli incentivi agli investimenti in ricerca e sviluppo, l'ammodernamento ed il potenziale delle infrastrutture.

Cosa porta all'estero un'impresa, oltre al lavoro?

Un'impresa che va a produrre all'estero non crea soltanto dei posti di lavoro, ma porta anche conoscenze e competenze che sono fondamentali per lo sviluppo in loco di ulteriori attività. Se si analizza la Cina, balza subito all'occhio che il *know how* portato là dalle imprese dei paesi industrializzati è stato rapidamente utilizzato dai cinesi per sviluppare *in loco* attività industriali che hanno in molti casi creato delle difficoltà alle imprese straniere che hanno scelto quel paese per delocalizzare. Il rischio grosso nei confronti di questi paesi è proprio questo: si appropriano della tecnologia e poi vanno avanti da soli. Certo, ci sono Paesi meno "scaltri" della Cina, si pensi al nord Africa o a certe aree asiatiche, però il rischio c'è lo stesso. Per ridurre i danni, le imprese dei paesi industrializzati devono continuamente innovare ed aumentare la qualità dei propri prodotti.

Ma allora qualcuno torna indietro?

Chi va all'estero a produrre soltanto per sfruttare i differenziali di costo del lavoro, prima o poi va incontro a delle difficoltà che possono portare a riconsiderare la scelta che è stata fatta e a cercare un'alternativa. Spesso questa alternativa è il ritorno al paese d'origine dove alcune elementi positivi (produttività e preparazione dei lavoratori), l'inserimento in aree industriali consolidate e le sinergie con altre imprese della filiera possono abbondantemente compensare i maggiori costi di alcuni fattori produttivi.

Le complicazioni per la pensione "minima"

 Lettura: 2'30"

Nel nostro ordinamento, ai pensionati che posseggono redditi inferiori ai limiti stabiliti dalla legge, possono essere riconosciute prestazioni aggiuntive. Si pensi ad esempio alla famosa "minima", che tecnicamente si chiama integrazione al trattamento minimo, che spetta quando la pensione calcolata in base ai contributi versati è inferiore a 460 € mensili. Il trattamento minimo è riconosciuto al pensionato che ha redditi inferiori a 11.985,22 € oppure a 23.970,44 € in caso sia coniugato.

Ovviamente il diritto a tutte le prestazioni legate a limiti di reddito va verificato non solo al momento del riconoscimento, ma ogni anno: la situazione economica può infatti mutare e portare all'erogazione di una prestazione maggiore o minore o addirittura alla perdita del diritto.

La normativa che regola la verifica dei redditi ha subito sia nel 2009 che nel 2010 delle modifiche.

Partiamo dall'ultima normativa: il decreto legge n. 78/2010 convertito nella legge 122/2010 ha stabilito che a partire dall'1 giugno 2010 i redditi influenti sono quelli dell'anno precedente, salvo le pensioni che devono essere considerate in base all'importo dell'anno corrente. Proviamo a semplificare il concetto con un esempio: due coniugi entrambi pensionati, la moglie è titolare di pensione integrata al trattamento minimo, i redditi sono costituiti, oltre che dalle pensioni, dall'affitto di un garage. Per verificare se la moglie ha diritto a mantenere dal 1.6.2010 il trattamento minimo si valutano dunque gli importi delle pensioni percepite nel 2010 e l'affitto percepito nel 2009; nel 2011, si dovranno considerare le pensioni percepite nel 2011 e l'affitto del 2010.

Detta così, potrebbe anche apparire semplice, tuttavia questa normativa si inserisce in un quadro precedentemente definito dalla legge n. 14 del 2009 (un anno fa!), che a sua volta aveva innovato la regolamentazione precedente. La legge n. 14/2009 prevedeva che la sussistenza del diritto si valutasse non per anno solare, bensì per un periodo che andava dall'1 luglio al 30 giugno dell'anno successivo e il reddito influente era quello prodotto l'anno precedente. Per capirci per il periodo 1 luglio 2009/30 giugno 2010 il reddito di riferimento era quello prodotto nel 2008.

L'entrata in vigore del decreto n. 78 determina nel 2010 una situazione un po' complessa, per cui la verifica del

diritto da gennaio a maggio si fa in base a tutti i redditi del 2008, per il periodo 1 giugno/31 dicembre si prendono invece in considerazione le pensioni del 2010 e gli eventuali redditi diversi da pensione del 2009.

Il risvolto pratico di questa sovrapposizione di norme si traduce in senso negativo soprattutto per i pensionati che godono delle maggiorazioni sociali, si tratta infatti di persone che nella maggior parte dei casi hanno solo la pensione il cui importo quindi incide sulla maggiorazione sociale. Facciamo anche qui un esempio: un pensionato ha diritto ad una maggiorazione se ha dei redditi inferiori a 7.766,33 €, se questo ha come unico reddito la pensione e questa nel 2008 era di 7.000 €, fino a maggio 2010 ha avuto diritto ad una maggiorazione di 58 € mensili (determinata sottraendo dal limite l'importo della pensione del 2008), dall'1 giugno, prendendo in considerazione la pensione del 2010, che con la perequazione dovrebbe ammontare a circa 7.200 €, la maggiorazione sarà di 43 €.

Questo sistema, pur determinando ora degli indebiti la cui restituzione l'Inps chiederà ai pensionati, in linea di principio ha il vantaggio di erogare le prestazioni in base a redditi certi: quelli percepiti nell'anno precedente documentati dalla dichiarazione dei redditi e le pensioni dell'anno in corso, che non dovrebbero subire variazioni... in realtà ci sono le pensioni liquidate in via provvisoria oppure quelle ricalcolate in base a contributi versati dopo il pensionamento e quindi, per questi pensionati, potrebbero esserci altre sorprese.



L'eredità libera

Lettura: 2'10"

Nella successione testamentaria la legge distingue il patrimonio del *de cuius* in due parti, una **indisponibile**, che è riservata agli eredi più stretti (coniuge, figli legittimi, naturali e in loro assenza ascendenti legittimi) e una **disponibile**, di cui si può liberamente disporre. Per evitare di creare un testamento impugnabile, cerchiamo di identificare quest'ultima, in modo tale che il testatore possa conoscere i limiti entro i quali le sue volontà siano rispettate.

È importante sapere che la quota disponibile deve essere calcolata sull'intera massa ereditaria, tenendo conto dei beni mobiliari ed immobiliari, compresi quelli donati a chiunque in vita. Le donazioni, infatti, sono soggette a "riduzione" se ledono la quota di riserva; vale a dire, se l'erede ha diritto ad una certa quota di riserva, quest'ultima si recupera dalle donazioni fatte in vita dal *de cuius*, partendo da quella più anteriore.

In breve la disponibile da devolvere

a chi si vuole in presenza ancora del coniuge è di:

- **1/2**, se in vita esiste solo il coniuge (al quale già spetta $\frac{1}{2}$ dell'eredità più diritto di abitazione);
- **1/3**, se in vita esiste il coniuge (al quale già spetta $\frac{1}{3}$ dell'eredità più diritto di abitazione) ed un solo figlio (al quale già spetta $\frac{1}{3}$ di eredità);
- **1/4**, se in vita esiste il coniuge (al quale già spetta $\frac{1}{4}$ dell'eredità più diritto di abitazione) e più di un figlio (ai quali già spetta $\frac{1}{2}$ di eredità in parti uguali);
- **1/4**, se in vita esiste il coniuge (al quale spetta $\frac{1}{2}$ dell'eredità più diritto di abitazione) ed (in luogo dei figli) gli ascendenti del defunto (ai quali spetta $\frac{1}{4}$ di eredità in parti uguali); pertanto, i genitori subentrano solo se il defunto non ha prole.

Prima di trattare il caso in cui manchi il coniuge del testatore, è importante distinguere la separazione personale dal divorzio. Se da un lato quest'ultimo fa perdere ogni diritto

a succedere, dall'altro la separazione non modifica i diritti alla riserva del coniuge; li può eventualmente limitare ad un assegno vitalizio se al coniuge superstite era stata addebitata la separazione, o addirittura la riserva viene meno se il coniuge non percepiva dal *de cuius* gli alimenti (art. 548 c.c.).

Quando manca il coniuge del defunto, invece, la disponibile da devolvere a chi si vuole è di:

- **1/2**, se in vita esiste un solo figlio (al quale spetta $\frac{1}{2}$ dell'eredità);
- **1/3**, se in vita esistono più di un figlio (ai quali spetta $\frac{2}{3}$ dell'eredità in parti uguali);
- **2/3**, se in vita esistono gli ascendenti (ai quali spetta $\frac{1}{3}$ di eredità in parti uguali);
- in ultimo se non esiste né coniuge, né figli o ascendenti l'intera eredità è devoluta per testamento.

In questi schemi ovviamente non compaiono i fratelli del *de cuius*, perché non hanno nessun diritto d'impugnare il testamento.

I grandi produttori di beni di consumo sono davvero attenti alle esigenze del consumatore?



FABIO SCOZZESI
legaconsumatori@aclibresciane.it

Il lavoro soggiogato Lettura: 2'30"

Sarebbe opportuno chiedersi perché il consumatore, come soggetto sociale, venga comunemente considerato un genere a sé stante, come se non fosse anche portatore di diritti in quanto cittadino, in quanto lavoratore e sostegno della famiglia. Le grandi imprese produttrici di beni di consumo dichiarano pubblicamente di essere attente alle esigenze del consumatore. Ma queste imprese pongono uguale attenzione e rispetto alle esigenze del loro lavoratore che poi, fuori dal luogo di lavoro, diventa anche consumatore?

Cosa succederebbe se il lavoratore che perde il lavoro non potesse più, suo malgrado, essere anche consumatore? Ci viene detto da molti industriali o grandi *manager*, che delocalizzare la produzione, sfruttando un mercato del lavoro più conveniente, porta dei benefici in termini di minori prezzi dei beni di consumo. Sappiamo tuttavia che le aziende che oggi chiudono i battenti a causa della crisi o di una diversa organizzazione industriale non riapriranno più e che sarà molto difficile, per i lavoratori disoccupati, rientrare nel ciclo del lavoro. Ormai è palese che la responsabilità sociale di impresa sbandierata da moltissime aziende è solo una facciata di cartapesta, dietro alla quale si manifestano scelte aziendali che di sociale hanno ben poco. È fuori discussione che i responsabili delle imprese debbano ottimizzare i profitti e renderne conto ai loro azionisti, ma le scelte aziendali di riorganizzare l'attività produttiva in altri paesi, motivate ufficialmente dal minor costo della manodopera estera, sono al contrario più legate agli incentivi economici dell'Unione Europea a

favore di chi delocalizza l'impresa.

Il Parlamento Europeo, con la relazione del deputato del Pse Belga Alain Hutchinson, votata il 14 Marzo 2006, ha chiesto alla Commissione Ue (il Governo Europeo) di “sanzionare le imprese che, entro 7 anni dall'aver beneficiato di aiuti pubblici, delocalizzano le loro attività, e di non sostenere le pratiche che non concorrono alla coesione e all'obiettivo strategico della piena occupazione”. Ma la Commissione Europea non ha efficacemente deliberato i provvedimenti richiesti e continua con la pioggia di aiuti pubblici a chi delocalizza. E siamo al paradosso. I lavoratori con le loro tasse hanno contribuito a finanziare la loro azienda per fuggire in un altro paese e licenziarli.

Oggi, dall'industria italiana, viene pesantemente posto il ricatto, con la minaccia della delocalizzazione, della scelta fra lavoro e diritti, frantumando l'unità sindacale e le tutele dei lavoratori e delle loro famiglie. L'etica sociale di impresa richiederebbe al contrario uno sforzo per nuovi investimenti su ricerca e specializzazione tecnologica della produzione, senza imboccare la più facile strada della fuga all'estero, verso profitti che difficilmente torneranno nel ciclo produttivo italiano.

“

Gli imprenditori devono certo ottimizzare i profitti, ma la scelta di riorganizzare l'attività produttiva in altri paesi, motivata ufficialmente dal minor costo della manodopera estera, sembra più legata agli incentivi economici dell'Unione Europea

”

Quale politica?

Dagli anziani ai disabili

Letture: 2'30"

ICare

Scriviamo questa riflessione in concomitanza con la *Giornata internazionale degli anziani*, istituita dall'Onu il 14 dicembre 1990, che si celebra in tutto il mondo il 1° ottobre di ogni anno.

In Italia questa ricorrenza passa quasi inosservata, salvo confonderla con la festa dei nonni la quale, nata nel 2005 più per motivi commerciali che per onorare gli anziani, si celebra il giorno dopo, 2 ottobre, festività degli Angeli Custodi. È giusto osservare che non tutti gli anziani sono nonni e non sempre i nonni sono anziani. Far coincidere queste due ricorrenze può anche essere bello dal punto di vista sentimentale. In tal modo, però, l'attenzione si concentra sul rapporto nonni-nipotini e tutto si esaurisce nel fatto che i nipotini festeggiano i propri nonni. Si perde così un'importante occasione per riflettere specificatamente sulla condizione delle persone anziane, sui loro diritti che spesso vengono ignorati, sull'apporto che gli anziani possono dare per umanizzare i rapporti interpersonali e interfamiliari, sulle strade da percorrere per evitare la marginalizzazione delle persone anziane, soprattutto quando diminuiscono le forze e si diventa fisicamente fragili, non autosufficienti, disabili, incapaci di svolgere autonomamente le funzioni essenziali della vita. Il segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon, in occasione della ricorrenza, ha dichiarato: "Questo giorno segna il ventesimo anniversario della Giornata internazionale degli anziani. Pur giocando un ruolo inestimabile all'interno di tutte le società essi sono tuttavia soggetti a discriminazione, abuso, incuria e violenza. L'Onu ha lottato a lungo per i diritti e il benessere degli anziani e per fare in modo che le loro voci fossero ascoltate". E ancora: "In questa Giornata internazionale chiedo ai Governi di fare di più nel rivolgersi ai bisogni delle persone anziane. Gli interventi determinanti sono ben noti: garantire l'accesso universale ai servizi sociali; aumentare il numero e il valore dei piani pensionistici. Nei cinque

anni che precedono la scadenza del 2015 per il conseguimento degli obiettivi di sviluppo del millennio, è tempo per i Governi di qualunque Paese di istituire forme di tutela sociale, legale e finanziaria che sollevino milioni di anziani dalla povertà e ne assicurino il diritto a una vita degna, produttiva e in salute". Non immaginavamo certamente che dopo la riflessione dello scorso mese dedicata ai disabili, avremmo ripreso l'argomento. Ma la realtà supera l'immaginazione. Il "Corriere della Sera" del 29 settembre così titola: «Troppi disabili nelle scuole. Torniamo alla Rupe Tarpea». L'autore di questa infame affermazione, del quale non vogliamo scrivere il nome, è un uomo di scuola: insegna - udite, udite - "armonia" al Conservatorio di Milano. Ha espresso il suo pensiero a commento delle dichiarazioni di un politico, assessore all'Istruzione del comune di Chieri, secondo cui è bene non inserire i bambini disabili nelle scuole. Investiti da critiche indignate, i due poveretti dicono di essere stati "frintesi". I nostri lettori pensanti meditano sugli "affari di Stato" di cui, negli stessi giorni, erano intenti a discutere i governanti nostrani di alto rango. Ci chiediamo amaramente: "Se trattano così il legno verde, che avverrà di quello secco"? (Lc 23,31).



“

Forme di tutela sociale, legale e finanziaria che sollevino milioni di anziani dalla povertà e ne assicurino il diritto a una vita degna, produttiva e in salute: questi gli impegni che l'Onu chiede ai governi di tutti i Paesi

”

generale dell'Onu Ban Ki-Moon, in occasione della ricorrenza, ha dichiarato: "Questo giorno segna il ventesimo anniversario della Giornata internazionale degli anziani. Pur giocando un ruolo inestimabile all'interno di tutte le società essi sono tuttavia soggetti a discriminazione, abuso, incuria e violenza. L'Onu ha lottato a lungo per i diritti e il benessere degli anziani e per fare in modo che le loro voci fossero ascoltate". E ancora: "In questa Giornata internazionale chiedo ai Governi di fare di più nel rivolgersi ai bisogni delle persone anziane. Gli interventi determinanti sono ben noti: garantire l'accesso universale ai servizi sociali; aumentare il numero e il valore dei piani pensionistici. Nei cinque

Microcredito

Esperienze di casa nostra⁽¹⁾



Già in un numero precedente di *Battaglie Sociali* avevamo trattato l'argomento del microcredito evidenziando come l'affermarsi di questo strumento si stesse allargando dai paesi in via di sviluppo alle nostre ricche economie, quelle degli *asset*, dei tassi di cambio, delle Borse Valori e che - a dispetto degli indici di sviluppo, dell'andamento del Pil e di altri indicatori sconosciuti ai più - vedono crescere il numero degli esclusi, dei nuovi poveri non solo per quantità ma soprattutto per la loro eterogenea tipologia.

La congiuntura economica più recente non ha fatto altro che accelerare ulteriormente questo processo d'indebolimento di coloro che vivono sulla soglia della sussistenza o al di sotto di essa e quindi poco "bancarizzabili", quelli che possono trovarsi in gravi difficoltà di fronte a spese improvvise anche di piccola entità o che di fronte al progetto di finanziamento di microimprese o semplici attività imprenditoriali trovano estreme dif-

ficoltà di accesso al credito appunto perché non in grado di prestare alcun tipo di garanzia.

E a dispetto dei tempi recenti di costituzione del Comitato Nazionale Italiano Permanente per il Microcredito - nato nel 2006 e riconosciuto nel 2007 come Ente di diritto pubblico - il variegato mondo delle Associazioni, delle Fondazioni, degli Enti assistenziali unitamente a frange "illuminate" del mondo del credito ha dato una vigorosa accelerazione a questo processo facendosi promotore di molteplici progetti che, pur differenti per tipologia dei soggetti beneficiari e modalità operative, e con i dovuti aggiustamenti dovuti ai diversi contesti istituzionali, possono essere ricondotti tutti alla classica teoria predicata dal Nobel Yunus, padre teorico del microcredito, della costruzione di un rapporto fiduciario con il soggetto finanziato e anche di una valutazione sociale del progetto legato al finanziamento.

NATALE... del turista



BIENNO, 12 DICEMBRE 2010

€ 40

Ore 08.00	Partenza con il treno dalla stazione di Borgo S. Giovanni
Ore 09.36	Arrivo a Breno e trasferimento in bus per Bienno
Ore 10.00	Visita del centro storico di Bienno e della chiesa di S. Maria Annunciata
Ore 12.15	Santa Messa all'Eremo di Bienno
Ore 13.00	Pranzo presso il ristorante "Vivione"
	Durante il pranzo presentazione delle iniziative per l'anno 2011
	Per gli amanti del ballo: musica e danze
Ore 18.00	Partenza dalla stazione di Forno Allione per Brescia
Ore 19.50	Arrivo a Brescia

“ Bienno conserva un centro storico di grande valore, che nell'impianto ed in numerosi edifici mantiene la propria impronta medioevale, ma che nel tempo si è arricchito di costruzioni stilisticamente nuove, sempre di alto livello, quali i palazzi rinascimentali e più in generale dell'età moderna (casa Bettoni, casa Valiga, palazzo Simoni- Fe' per citare solo alcuni esempi). Una gradevole passeggiata nel borgo, guidati dalle spiegazioni di personale esperto, permetterà di cogliere questi aspetti, di scoprire angoli caratteristici e curiosità storiche ed architettoniche nelle torri, nei portali, nelle strade e nei vicoletti che serpeggiano tra le case. Non potrà mancare una sosta presso la bellissima chiesa di Santa Maria Annunciata, per ammirare gli straordinari affreschi del Da Cemmo (fine '400) e del Romanino (1540) oltre ai contributi di altri artisti. ”

È NECESSARIO PRENOTARE ENTRO IL 30 NOVEMBRE 2010

Per informazioni:

tel. 030.44.826/46.230 - 030. 22.94.032
oppure sul sito www.aclibresciane.it nella sezione Cta

Il lavoro più strano del MONDO

Letture: 2'40"

“Non chiedetevi cosa il mondo del lavoro può fare per voi, ma chiedetevi cosa potete fare voi per il mondo del lavoro”. Adattando la famosa citazione di J.F. Kennedy alle nostre esigenze, pare che ognuno di noi possa fare davvero tantissimo, nonostante la crisi o proprio grazie a questa. Un paradosso? Forse sì, ma si sa che la necessità aguzza l'ingegno.

La crisi dell'economia sta mettendo in ginocchio un intero sistema, minando l'esistenza di tante professioni tradizionali, così i più coraggiosi, o temerari, prendendo atto di ciò, hanno trovato una via d'uscita applicando vere e proprie strategie per la sopravvivenza e inventando nuovi lavori.

Il ricostruttore di reputazioni online. Quando cerchiamo informazioni su qualcuno, in genere ci affidiamo ai primi dieci risultati di *Google*, ma a volte contengono delle notizie un po' scomode. Ecco allora entrare in campo il nostro professionista. Il sito *Reputation Defender* offre un servizio di monitoraggio della propria reputazione. Per dirla con

parole loro: “Se troviamo in rete dei contenuti che non vi piacciono, li eliminiamo grazie al nostro esclusivo sistema di distruzione”. L'approccio “scova e distruggi” è però piuttosto discutibile, perché rischia di avere un effetto mortale sulla libertà di parola tipica della rete. Il fine non sempre giustifica i mezzi.

Consulente nell'arrivare primi in Google. La pubblicità è l'anima del commercio e lo sanno soprattutto gli esperti in web marketing che aiutano le aziende a scalare i motori di ricerca di *Google*, agevolando la conoscenza per ampliare il mercato a nuova clientela. Il segreto sta nell'uso delle parole giuste. Il risultato finale dev'essere una pagina impeccabile agli occhi del visitatore

e capace di convincere il lettore che è su un sito serio. Ma non basta persuadere gli uomini, si devono convincere anche le macchine: i testi redatti devono anche essere estremamente pertinenti agli “occhi informatici” del robot di *Google*, che scandaglia il web e stila le classifiche. Piacere sia agli esseri umani che a *Google* è una doppia sfida.

Restauratrice (o restauratore) di nani da giardino. Quando l'arte è una risorsa “favolosa”. Come per Biancaneve, il compito è prendersi cura dei Nani, ma non pensate che si debba cucinare zuppa di verdure o lavare e stirare le divise da lavoro (questo succede solo nelle fiabe vere). Si tratta invece di stuccare e ridipingere quelle simpatiche sculture in gesso che rallegrano i giardini di graziose villette, facendo attenzione a sottolineare i particolari espressivi, perché mai Brontolo possa essere confuso con Cucciolo.

Copiatore di assegni. Luogo di lavoro: la piazza di una banca. Orario di lavoro: la notte. Il lettore non tema: non si tratta di un fuorilegge. In alcuni grandi istituti di credito, tutti gli assegni portati in banca durante il giorno, alla sera vengono concentrati in un ufficio dove addetti specializzati li ricontrollano, battendo a macchina codici e cifre. Indubbiamente un lavoro certosino e forse un po' noioso, ma la soddisfazione di scoprire un assegno falso non ha prezzo.

Anche in giro per il mondo le stranezze lavorative non sono uno scherzo. In Giappone è molto in voga il **Buttadentro**, un signore gentile e cortese, presente nelle metropolitane, che aiuta ad entrare nei treni quando sono super affollati. In India opera il **Baba turistico**, un “santone per caso” che accoglie pellegrini e turisti all'ingresso dei templi, contribuendo a combattere, per finta, la crisi delle vocazioni.

E magari il lavoro che faremo domani oggi non è ancora stato inventato...

“

Sei in cerca di occupazione? Oppure sei stufo del solito lavoro? Sei capitato sulla pagina giusta

”



Trasformazioni lavorative: lo sguardo del CINEMA

Letture: 2'40"

Il cinema è lo specchio dei tempi: la società si riflette nelle icone del grande schermo; il cinema la rappresenta, rendendosi portavoce della società e delle rappresentazioni collettive di elementi significativi, tra cui il lavoro.

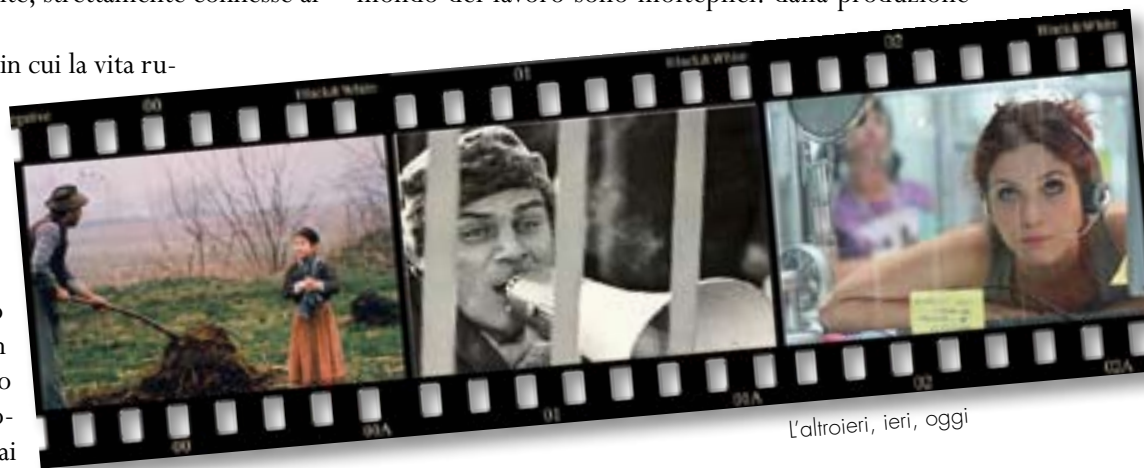
La storia della società occidentale può essere distinta in tre principali fasi, corrispondenti alle forme di organizzazione sociale prevalente, strettamente connesse al mondo produttivo.

Dalla società tradizionale, in cui la vita rurale era caratterizzata dal lavoro agricolo, coesione e legami di solidarietà, come ne *L'albero degli zoccoli* (Olmi, 1978), la svolta verso la modernità è dettata dall'avvio del processo di industrializzazione con il crearsi delle città intorno alle fabbriche. L'ideale positivo del lavoro lontano dai campi si scontra con le difficoltà del nuovo stile di vita, la fatica e la routine della catena di montaggio: *Tempi Moderni* (Chaplin, 1936) ne sottolinea i ritmi disumani e spersonalizzanti.

Nella cinematografia del dopoguerra l'attenzione si sposta verso la vita degli operai e lo scontro sociale che si sviluppa intorno alla fabbrica. In film come *Giovanna* (Pontecorvo, 1955) o *La classe operaia va in paradiso* (Petri, 1974) il lavoro è esperienza centrale nell'esistenza dei protagonisti: passione, lotta, giustizia, rivendicazione di diritti, affermazione sociale, solidarietà tra chi appartiene alla stessa posizione sociale e lavorativa. Il clima di quegli anni, che videro la nascita dello Statuto dei Lavoratori, è caldo e il cinema non può non risentirne. Negli anni '80 qualcosa inizia a cambiare. Il lavoro si complessifica ed appaiono nuove figure professionali: liberi professionisti, manager, impiegati, commesse, studenti. Sebbene stereotipato, figura anche il lavoro femminile, *Baby Boom* (Shyer, 1987) è uno dei pochi film in grado di rappresentare in modo adeguato l'intreccio tra la questione della doppia presenza famiglia-lavoro e l'ambizione di realizzazione professionale delle donne.

Negli anni '90 il lavoro sembra scivolare nello sfondo delle vite dei personaggi: segno che il significato collettivamente attribuito al lavoro comincia a mutare. Al centro non più il lavoro, ma l'individuo, riflessivo e concentrato sulle proprie relazioni.

Si è ormai entrati nella postmodernità: tutto è flessibile, liquido, negoziabile, globale. Le trasformazioni nel mondo del lavoro sono molteplici: dalla produzione



L'altroieri, ieri, oggi

materiale si passa a quella immateriale (servizi e cultura); il "posto fisso" diventa sempre più una rarità; i contratti di lavoro sempre meno tutelanti. Le progettualità esistenziali si fanno sempre più fragili e "a tempo".

Il cinema degli anni Duemila tende a evidenziare gli aspetti del lavoro che vincolano o interferiscono nella vita personale degli individui: *Casomai* (Alatri, 2002) mostra le ripercussioni dello stress lavorativo sulla vita domestica. La preoccupazione verso precarietà e nuove forme di soprusi, emerge in film come *Mi piace lavorare* (Comenicini, 2004) sul logorio del mobbing; *Tutta la vita davanti* (Virzì, 2008), con la brillante laureata in filosofia assunta in un call center; *Il vangelo secondo precario* (Obino, 2005), collage di istantanee su diverse forme di precariato attraverso quattro storie di giovani (aspiranti) lavoratori e *Morire di lavoro* (Segre, 2008), sul dramma delle morti bianche.

Il senso di appartenenza ad una classe è praticamente scomparso, l'individualismo che caratterizza la società postmoderna fa sì che ognuno abbia con il lavoro un rapporto personalizzato, atipicamente unico. Ed anche per questo, incredibilmente vulnerabile.



DISLOCATA, FRAMMENTATA, POSTICIPATA ... che attributi!

Letture: 6'20"

A cura di
BUIZZA, RIVETTI, DEL CIELO
comunicazione@aclibresciane.it

La tua giornata tipo. Difficile definirne una *standard*, ma ci provo. Sveglia verso le 7.00, partenza per Brescia, in studio lettura dei giornali *on line* e poi udienze, riunioni, studio delle cause e redazione degli atti. Rapida pausa pranzo e poi ancora in studio fino alle 19.00 o in comune a Rovato. E poi, dopo una veloce cena a casa con mio marito: riunioni di giunta, maggioranza, appuntamenti vari.

Il tuo impegno politico. Sono assessore alle Politiche Sociali del comune di Rovato e presiedo la direzione provinciale del Partito Democratico, a cui sono iscritta sin dalla fondazione, nel 2007. Due attività piuttosto impegnative, in effetti.

Sembri a tutti gli effetti una "donna frammentata" secondo l'analisi che ne abbiamo fatto sullo scorso numero di marzo di "Battaglie Sociali". Come coniughi il desiderio di realizzarti lavorativamente con quello di diventare madre e di costruire una famiglia? Al momento semplicemente "posticipando". Credo che la mia sia la generazione che più di ogni altra sta rimandando le proprie scelte di vita, professionali e familiari. Io sono solo in parte un'eccezione, perché anche se mi sono sposata e desidero allargare la famiglia, al momento temo che la scelta di avere dei figli possa rendere ancor più grave la condizione di frammentazione, e a volte di oggettiva frustrazione, che già quotidianamente sperimento nella difficile divisione tra impegni professionali, politici e familiari.

Tenendo conto di tutto ciò che fai nella tua vita, se a bruciapelo ti chiedessimo: "chi sei?", cosa risponderesti d'istinto? Una giovane donna che cerca di fare al meglio la sua parte,

nella convinzione che il maggior benessere per molti si raggiunga solo se ciascuno di noi fa il miglior uso possibile delle risorse che gli sono date.

Su questo numero indaghiamo il mondo del lavoro nelle sue nuove relazioni, ma anche nella coscienza, forse perduta, del sentirsi parte di una classe che lavora. Nel tuo settore, si può davvero parlare di "classe lavoratrice"? Credo che negli ultimi anni il mondo politico e sindacale si sia finalmente reso conto che anche i cosiddetti lavoratori autonomi o liberi professionisti sono, prima di tutto, dei lavoratori e come tali meritevoli di quel riconoscimento sociale che, come scritto nella nostra carta costituzionale, deve essere tributato al lavoro; e in secondo luogo che non tutto quello che formalmente è definito lavoro autonomo in realtà lo è, penso ad esempio ai molti giovani professionisti con partita Iva che in realtà lavorano per un solo cliente. Il problema, a mio parere, è che questa consapevolezza non si è ancora radicata tra gli stessi lavoratori se è vero che – come ogni giovane avvocato sa bene per averlo sperimentato più o meno direttamente – sono ancora molti i giovani laureati che accettano per anni un'elemosina (a volte nemmeno quella) in cambio della possibilità di svolgere la pratica professionale forense, verso uno sbocco professionale reso quanto mai incerto da un mercato ormai saturo. In questo senso credo siano molto opportune e condivisibili quelle proposte di legge, sostenute da vari parlamentari del Pd, che vanno nella direzione di prevedere una progressiva estensione delle tutele a tutti i lavoratori che sono in condi-

zione di dipendenza economica, così da garantire un'effettiva protezione anche a quelle sacche di maggior fragilità che, in una professione come la mia, sono certamente rappresentate dai giovani e dalle donne.

Cosa pensi invece delle classi lavoratrici che hanno "veramente" la tessera del sindacato? In virtù anche del tuo ruolo nel partito, come leggi il fenomeno per cui lavoratori del "terzo stato" votano, sostengono e si identificano con un politico come Berlusconi che, noi, definiremmo certo populista ma non esattamente popolare? Le organizzazioni sindacali sono una delle principali forme di rappresentanza di interessi e costituiscono un tassello fondamentale in un ordinamento democratico come il nostro; anche se temo che la contrapposizione interna tra sigle, in un momento di grave crisi sociale come quello che stiamo vivendo, renda i lavoratori più esposti ai rischi che, prima ancora che dagli imprenditori, mi pare arrivino dal processo di globalizzazione, che chiede mediazioni alte, non irrigidimenti. Quanto al tema che definirei "Perché gli operai votano Berlusconi", sul quale ormai da vent'anni in molti si interrogano, io credo che la risposta sia più antropologica che politica: Berlusconi è come noi, ama il calcio, la famiglia, le belle donne e, dall'altro, rappresenta il miraggio di quella cultura dell'affermazione di sé stessi attraverso la ricchezza e il potere ormai sempre più diffusa, indipendentemente dalla classe sociale di provenienza. Solo quando questo processo di illusoria identificazione verrà meno, potranno farsi strada proposte politiche che rimettano al centro la soluzione dei problemi reali.

Si chiama Mara Bergomi. È un giovane avvocato, ma non solo. Parlando di lavoro, ma non solo: una conversazione "dislocata" non tanto nello spazio quanto nei contenuti. Fotografia di una donna, di una professionista, di un'amministratrice che - per citarla - "cerca di fare al meglio la sua parte".

Sei un vero lavoratore del Terzo millennio se:

1. Eventuali problemi alla linea Internet ti costringono ad una pausa caffè forzata. In poche parole: *no internet, no job.*
2. Dopo € 5.000 maturati a suon di collaborazioni occasionali, la proposta da parte del tuo datore di lavoro di un contratto a progetto diventa occasione per un brindisi con gli amici.
3. Prima del contratto a progetto ti è stata proposta l'apertura della partita Iva. Qualunque cosa tu abbia scelto, faticherai ad avere la pensione.
4. Sei avvezzo a rivedere la tua vita circa ogni anno, ovvero ad ogni scadenza di contratto di lavoro. E non le trovi emozionanti variazioni che servono a non annoiarsi mai.
5. Nel passare al contratto progetto ti eri illuso, almeno per qualche giorno, che in vecchiaia avresti avuto una pensione.
6. Scopri in questi giorni dalla rete (Internet, ovviamente) che, a causa della tua situazione lavorativa precaria (che chiamano para-subordinata) paghi contributi che non servono a far maturare la tua pensione, ma a pagare quella altrui, perché tu non raggiungerai mai nemmeno la minima. Tuttavia non ti rivolti: dentro di te sei disilluso e avevi già il presentimento di non avere alcun diritto.
7. Non hai mai avuto rapporti con i sindacati perché di nuovo avevi il presentimento di non avere comunque nessun diritto da difendere e rivendicare (vd. punto 6).
8. Per avere uno stipendio normale sei costretto ad averne almeno due, di stipendi.
9. Hai un lavoro innovativo, che dal nome lunghissimo sembra anche stimolante. Peccato che quando hai finito di spiegare a tua nonna che lavoro fai, il tuo contratto è già scaduto.
10. Hai voglia di andare a vivere da solo, ma a causa di tutto quanto detto sopra, fai decisamente fatica e rimandi. E, nonostante tutto, qualcuno si sente in diritto di chiamarti *bamboccione*.

In questo numero parliamo anche di lavoro che "fugge" all'estero. Con un volo pindarico, ma non troppo, ci piacerebbe sapere com'è messo il mercato degli avvocati. Le facoltà di giurisprudenza sono affollatissime: un avvocato oggi può trovarsi costretto a "fuggire all'estero"? Com'è la concorrenza? Come anticipavo il mercato della professione legale è quasi saturo: gli avvocati sono molto numerosi, i più affermati hanno quote di mercato molto ampie e ci sono pochi spazi per contenderle, il sistema giustizia è poco efficiente e questo rende ancora più difficile dimostrare sul campo le proprie qualità; senza poi dire che la possibilità di trovare una reale soddisfazione professionale in tempi ragionevoli, non avendo alle spalle uno studio già avviato, è molto bassa. Purtroppo la nostra è una professione un po' "nazionalista", nel senso che la formazione universitaria, tolto qualche corso di diritto comparato, è fortemente rivolta allo studio dell'ordinamento italiano e non consente di essere preparati per lavorare su un mercato internazionale. Però ho incontrato colleghi, soprattutto avvocati d'affari, che si sono trasferiti in Inghilterra o negli Stati Uniti. E credo che, per chi ha coraggio e voglia di scommettere su di sé, questa strada non sia da escludere.

Un tema che ci sta molto a cuore è quello delle differenze di genere. Nel tuo ambiente di lavoro ti troverai certo a collaborare con diversi colleghi maschi. In generale, che rapporti hai con i tuoi colleghi uomini? E con le donne? Trovi che la modalità della sfida, della costante competizione sia una prerogativa ancora solo maschile o tende diventare unisex? Ho lavorato sia con colleghi maschi che con colleghe donne. Devo dire che ho avuto in generale positive esperienze, anche perché ho incontrato persone intelligenti e capaci, e questo è ciò che più conta in un ambiente lavorativo. Gli uomini hanno un approccio più superficiale alle cose, il che a volte aiuta ad alleggerire i problemi, le donne in genere sono più complesse, tendono ad approfondire di più, sono più attente, precise. E poi per gli uomini il lavoro è ancora un elemento fondamentale per la rappresentazione di sé, mentre per noi donne continuano a contare molto altri fattori, come la dimensione affettiva, familiare. Non è vero che le donne non sono competitive, solo che molto spesso tendono a chiamarsi fuori quando il raggiungimento di un obiettivo professionale richiede di rinunciare o di compromettere altre dimensioni di sé, gli uomini sono un po' più determinati di noi.

Una domanda che ci piace fare ai lavoratori è la seguente: se non facessi il lavoro che fai, cosa vorresti fare? L'avvocato era ciò che volevi fare sin dall'infanzia? Se no, qual era il tuo sogno di bambina? Dunque, se dovessi proprio cambiare vita... farei il critico enogastronomico, per via di una certa passione per cibo e vino buono che da franciacortina non posso non avere. Sulla seconda domanda, ricordo che sin da bambina genitori, amici e insegnanti dicevano che avrei fatto l'avvocato, a causa di un atteggiamento, diciamo così, sempre un po' dialettico. E io li ho accontentati.



RITA GABELLI

una vita per la promozione delle donne


 Lettura: 2'30"

A 31 anni dalla scomparsa di Rita Gabelli, il suo ricordo è ancora vivo tra gli aclisti che l'hanno conosciuta ed apprezzata per la sua fede e la partecipazione disinteressata e generosa, assidua e competente, alla vita sociale. A questa donna, nata a Brescia nel 1926 e deceduta ancora giovane nel

luglio 1979 a causa di un male incurabile, don Serafino Corti non esita ad applicare la nota espressione di Paolo VI: "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...] o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimo-

“
La donna vuole essere protagonista nei processi che interessano la vita economica e civile, vuole scoprire la sua identità, vuole essere donna cittadina a pieno titolo

”

ni" (*Evangelii nuntiandi*). L'impegno sociale di Rita si esplica non solo sul luogo di lavoro (impiegata all'Om), ma nel sindacato, nell'Azione Cattolica e nelle Acli. Fin dal 1959, e quasi ininterrottamente fino al 1978, fa parte della Presidenza del nostro Movimento e organizza innumerevoli corsi formativi a livello provinciale e di circolo. Dal '66 al '72, inoltre, è Consigliere nazionale.

Cresciuta spiritualmente alla scuola del Concilio, ne assorbe i principi applicandoli nella propria vita. Nel suo animo sente spontaneo il rispetto per ogni uomo, senza alcuna discriminazione, sulla scia della Enciclica *Ecclesiam suam*. Impegnata a difendere e a promuovere l'eman-

cipazione e la liberazione della persona e in particolare della donna (si schiera con decisione a favore delle "mondine"), condivide con gioia le scelte pastorali della Chiesa che culminano nel convegno *Evangelizzazione e promozione umana* del 1975. Accoglie e diffonde con entusiasmo la Lettera pastorale del vescovo Morstabilini dedicata alla *Promozione della donna*. In uno dei suoi tanti scritti annota: "La donna vuole essere protagonista nei processi che interessano la vita economica e civile, vuole scoprire la sua identità, vuole essere donna cittadina a pieno titolo". Fare politica "significa essere attiva nel quartiere in cui abita, nella scuola dei propri figli, nelle comunità ecclesiali, negli enti locali, nelle segreterie dei partiti, nei sindacati". Rita promuove la valorizzazione della casalinga invitandola a farsi parte attiva davanti ai problemi della vita che si ripercuotono inevitabilmente sulla famiglia, la cui soluzione non va affidata "agli addetti ai lavori", ma va trovata mirando "al bene comune cioè di tutta la collettività". Come ogni testimone, Rita subisce, all'interno della comu-

nità ecclesiale, alcune incomprensioni che vive con dignità e coraggio. Scrive don Serafino: "Stupisce a volte in queste persone di intravedere l'opera diretta dello Spirito Santo (il miglior direttore d'anime) che vivifica, assiste e, a volte, scuote i cristiani e la comunità tutta in un cammino nuovo e imprevedibile".

Gli ultimi sette mesi Rita li trascorre in una stanza d'ospedale. "Anche lì", scrive Giovanni Bianchi in occasione dei funerali, "ti togliesti il tempo di ripiegarti su te stessa, anche lì tutto il tuo tempo e le tue preoccupazioni erano per gli altri. Veramente il tuo stare con Dio era un essere per gli altri: continuavi a lavorare per gli altri". L'amico Giovanni ricorda l'attenzione di Rita per i giovani e il suo stile "militante" quando, nelle lotte intraprese per la giustizia, amava stabilire rapporti franchi e prendere chiaramente posizione. Infine un pensiero di san Gerolamo: "Non rattristiamoci di averla perduta, ringraziamo Iddio di averla avuta - anzi - di averla ancora perché in Dio tutte le cose vivono".



Seduta al centro:
Rita Gabelli

In 100 parole...

► DVD

Lost In Translation - L'amore Tradotto

Di SOFIA COPPOLA. Con Bill Murray, Scarlett Johansson, Giovanni Ribisi, Anna Faris, Fumohiro Hayashi Sentimentale, durata 105 min., Usa, 2003.

In occasione della recente vittoria al Festival di Venezia 2010 con il delicatissimo *Somewhere*, rispolveriamo il film che ha consacrato Sofia Coppola tra le migliori registe in attività.

È la storia di due persone in crisi di identità ed in cerca di se stessi catapultate, per diversi motivi, nel più variegato hotel dell'infernale Tokyo. I due si incontrano, si conoscono ed, aiutandosi l'uno l'altro, capiscono finalmente la loro strada. Un misto tra amore ed amicizia, tra caos e tranquillità, tra intelligenza e superficialità. Un esordio da favola per una giovanissima Scarlett Johansson affiancata da un sempre bravo Bill Murray. **Bisogna perdersi per conoscersi.**



► LIBRI

La cupola di Brunelleschi

KING ROSS, Bur Saggi Rizzoli, Milano 2009 pp. 300, € 9,20.

Santa Maria del Fiore di Firenze crebbe in poco più di cent'anni: tra il 1296 e il 1418. Da questo momento la storia della cattedrale s'intrecciò con la vita avventurosa di quel Filippo Brunelleschi che aveva vinto la gara per la realizzazione della sua cupola, inimmaginabilmente immensa per l'epoca. Dal minuscolo libretto riemerge tutto l'impegno dell'architetto in studi, prove e realizzazioni di macchine sempre più complesse, per vincere la quotidiana sfida contro le leggi della statica. **Per chi non si ferma all'apparenza delle cose.**



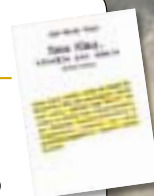
► LIBRI

Hans Küng, ribelle per amore

Intervista di ALDO MARIA VALLI, Edizioni La Meridiana, 2010, pp. 96, € 13,00.

Un vero ribelle è chi contesta lo stesso diritto di esistere della realtà istituzionale con la quale si scontra: Küng questo non l'ha mai fatto. Lui si considera dentro la Chiesa.

Per questo la vuole riformare. Perché sostiene che, alla luce della vita di Gesù di Nazareth, del suo messaggio, della sua vita, della sua morte e della sua risurrezione, la Chiesa burocratizzata e dogmatica, tenuta in vita artificialmente, appare senza futuro. **Per ritrovare le ragioni di una "fede eretica".**

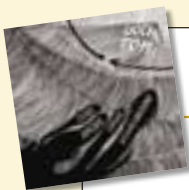


► MUSICA

Cuore Amore Errore Disintegrazione

UOCHI TOKI, La Tempesta Dischi, 2010.

Gli Uochi Toki sono un gruppo hip hop italiano che evita accuratamente di copiare gli stili di matrice statunitense, scrivendo testi che sono più che altro un flusso di coscienza graffiante, mescolato a basi musicali sperimentali e frammentate. Il loro ultimo album è un immenso, frenetico e denso *brainstorming* sull'Amore, attraverso figure femminili vivaci e relazioni che si perdono nei non-luoghi. La musica, ostica ai primi ascolti, nel suo insieme martellante di hip hop con sonorità che volano in maniera feroce verso un'elettronica mai modaiola, è efficace nel rappresentare l'ansia massificante del contemporaneo (esemplare "Dando origine al più profondo dei mali"). **Da ascoltare più volte per apprezzarlo. È un disco duro e angosciante, ma profondo e privo di banalità: come l'amore.**





Massa o comunità?

don MARIO BENEDINI
m.benedini@aclibresciane.it

Letture: 2'20"

Il Concilio ci ha ricordato che la Chiesa è "sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano" (Lg, 1). Tutto quello che la Chiesa fa per orientare l'umanità a riconoscere e accogliere l'amore di Dio, tutto ciò che fa per rendere l'umanità più unita superando divisioni e contrasti, tutto questo entra nella missione propria della Chiesa. Qui diventa particolarmente significativa l'azione dei laici.

*Lettera pastorale del Vescovo Luciano Monari
Tutti siano una cosa sola, Brescia 2010, pp. 42*

La Parola di Dio e l'Eucarestia portano, quale sbocco necessario al loro essere autentiche, alla costruzione della comunità cristiana e civile. Questo in estrema sintesi il percorso che la Chiesa Bresciana è invitata a fare. E non per un solo anno.

Costruire comunità autentiche significa rasentare l'utopia? Come parlarne quando la realtà sociale italiana si presenta con messaggi contrapposti, sia al livello politico, sia nella società? Sia nel supermercato, sia per strada contro i rom e a Adro omologante, sia in televisione e sui giornali col prolungarsi di quello che tragicamente viene definito il metodo "Boffo". La distruzione del nemico tramite un gossip di cui poi scusarsi? È giusto arrivare allora a parlare non più di popolo, ma di massa.

“

Costruire comunità autentiche è rasentare l'utopia?

Come parlarne quando la realtà sociale italiana si presenta con messaggi contrapposti, sia al livello politico, sia nella società?

La massa (qualcuno la chiama "muta che ringhia" ricordando gli animali) è quell'aggregazione estemporanea che si coagula attorno a uno scopo immediato, emotivo e che si pretende essere definitivo e assoluto, bisognosa di capi e di conflitti, di scontri e di nemici. Pronta a sciogliersi e a ricomporsi su altri progetti e attorno ad altri capi. Il quadro partitico italiano ne pare una fotocopia.

Concentrazioni istintive, effetto anche della conflittualità endemica della società del consumo che non sa dare direzione e senso alle proprie pulsioni. Con

l'aggravante italiana: cedere ai tribuni vocianti del momento.

Antidoti? Dice il presidente Napolitano: "È un segno dell'allarmante degenerazione di gruppi incapaci di rispettare il principio del libero e democratico confronto e di riconoscere nel Parlamento e nella stessa magistratura le istituzioni a cui è affidata nel sistema democratico ogni ricerca di verità".

Antidoti? Gente che non si dà obbiettivi immediati, ma a medio e lungo termine. Che non si dissolve di fronte ai primi contrasti, ma segue una forte passione civile.

Antidoti? La grande vitalità sociale presente in Italia nella società civile e in quella dei credenti. Aprite le pagine di riviste come *Aesse* (Acli), *Jesus* (Periodici San Paolo), *Città Nuova* (Focolari), *Vita* (no profit), *Tracce* (Comunione e Liberazione), *Famiglia Cristiana*, *Avvenire* o *Voce del Popolo* (citandone solo alcune) e vi accorgete della presenza di un'infinità di iniziative che "costruiscono" il paese Italia. Senza alcuna attenzione da parte dei *mass media*, ormai operanti a tavolino, lontano dalla vita. Sono convinto che vi sia molta più vitalità sociale in Italia. Togliamo il microfono all'albero che crolla, cerchiamo di moltiplicare la voce dei tanti alberi che crescono.

Siamo chiamati ad aprire occhi, orecchie e intelligenza. E allora ritorneranno la parola e il pensiero.

”



Fisco facile? Ci pensa il Caf Acli*



* Tasse incluse!

I nostri servizi

www.caf.acli.it

Il Caf Acli opera sull'intero territorio nazionale attraverso una rete di 105 società convenzionate, le Acli Service, e fornisce i seguenti servizi:

- ☑ Assistenza per l'elaborazione del **modello 730** e del **modello Unico** persone fisiche e trasmissione all'Agenzia delle Entrate.
- ☑ Assistenza per la compilazione dei **bollettini ICI**, nonché, se necessaria, la predisposizione della dichiarazione ICI.
- ☑ Assistenza predisposizione dell'indicatore della situazione economica equivalente (**ISE/ISEE**), lo strumento che consente, sulla base delle effettive condizioni economiche dell'interessato e del suo nucleo familiare, di usufruire di prestazioni sociali agevolate (assegni familiari e di maternità, rette per asili nido, mense scolastiche, case di riposo per anziani, agevolazioni inquilini, agevolazioni per tasse universitarie, servizi socio sanitari domiciliari, ecc).
- ☑ Aiuto alla compilazione del **modello RED**, il modello richiesto dall'INPS e da altri Enti ai pensionati per dichiarare i propri redditi.
- ☑ Trasmissione telematica di tutte le tipologie di **dichiarazioni fiscali**, tra cui la scelta dell'8 per mille.
- ☑ Assistenza e stesura **Pratiche di Successione**, i nostri consulenti vi condurranno nell'espletamento della pratica, fino alla voltura (trascrizione) presso l'Ufficio del Territorio (Catasto) all'erede.
- ☑ **Contratti Locazione**: consulenza personalizzata per orientarsi nell'utilizzo delle varie tipologie di contratti di locazione, redazione e registrazione di nuovi contratti, rinnovo e risoluzione di contratti di locazione esistenti, calcolo dell'adeguamento ISTAT annuale.
- ☑ Aiuto alla compilazione del **bonus straordinario**, concesso una tantum alle famiglie a basso reddito.
- ☑ Aiuto alla compilazione della richiesta della Carta acquisti (**Social Card**) utilizzabile per il sostegno della spesa alimentare. Carta prepagata del valore di 40 euro mensili erogata ai cittadini che ne fanno domanda e ne hanno i requisiti di legge.
- ☑ Compilazione modulo per **bonus energia**: è uno sconto applicato alle bollette dell'energia elettrica per 12 mesi con rinnovo annuale.

Il Caf Acli, il tuo Caf



CAF ACLI

Teniamo a voi.

via Spalto San Marco, 37/bis - 25121 Brescia
per prenotazioni: 030.2409883 – per informazioni: 030.2409884
e-mail: caf@aclibresciane.it

SICUREZZA NEGLI AMBIENTI DI LAVORO - AMBIENTE E GESTIONE RIFIUTI - AUTOCONTROLLO ALIMENTARE - QUALITÀ E PRIVACY - PIANI DI COMUNICAZIONE - SERVIZI DI IGIENE AMBIENTALE - PULIZIE CIVILI ED INDUSTRIALI - FACCHINAGGIO E VIGILANZA - SERVIZI PER LA RISTORAZIONE - TRASPORTI E LOGISTICA - ARCHIVIAZIONE DOCUMENTALE - SERVIZI SOCIO-SANITARI - FORMAZIONE: RSPP, RLS, PRIMO SOCCORSO, ANTINCENDIO, DIRIGENTI E PREPOSTI, CARRELLISTI, HACCP.



CONast

OLTRE 1000 CLIENTI

AZIENDE - COOPERATIVE

SCUOLE - ENTI PUBBLICI

CASE DI RIPOSO - IMPRESE AGRICOLE

Per le Parrocchie
è attiva la convenzione
con la Diocesi di Brescia
per le attività inerenti
la sicurezza
negli ambienti
di lavoro



VISITA IL SITO ED ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER TECNICA

www.conast.it